



LEGA NAVALE ITALIANA

sezione di Vieste

vieste@leganavale.it

www.leganavale.it sezione di Vieste



Serate di ascolto di poesia
con evento commemorativo per il centenario
della 1[^] Guerra Mondiale
presso la sede della
Lega Navale Italiana - Molo Sud - Vieste

**L'Ora dei Poeti
... era ora!**

marzo 2015

LEGA NAVALE SEZ. VIESTE
Associazione
di protezione ambientale
Porto di Vieste
Scalo Marittimo Sud
71019 Vieste (FG)
Tel/Fax 0884 702698
<http://www.leganavale.it>
sezione di Vieste

Sommario

<i>Prefazione</i>	pag. 3
<i>L'Ora dei Poeti ... era ora! 3[^] ed.</i>	Pag. 5
<i>L'identità garganica</i>	pag. 6
<i>Nicola Angelicchio</i>	pag. 7
<i>Michela Di Perna</i>	pag.13
<i>Antonio Guida</i>	pag.17
<i>Pietro Salcuni</i>	pag.19
<i>Matteo Siena</i>	pag.22
<i>Michele (Lillino) Tantimonaco</i>	pag.25
<i>Vittorio Tricarico</i>	pag.27
<i>Giuseppe Trombetta</i>	pag.32
<i>Angela Ascoli</i>	pag.35
<i>Isa Cappabianca</i>	pag.39
<i>Gaetano Dellisanti</i>	pag.44
<i>Azzurra D'Errico</i>	pag.45
<i>Filippo D'Errico</i>	pag.46
<i>Antonella Mastrorocco</i>	pag.51
<i>Raffaele Pennelli</i>	pag.53
<i>Gaetano Pernice</i>	pag.54
<i>Michelina Petruccello</i>	pag.56
<i>Nicola Principale</i>	pag.60
<i>Piero Principale</i>	pag.66
<i>Saverio Sciancalepore</i>	pag.72
<i>Anna M. Strizzi</i>	pag.73

Prefazione

E' la "Belle Epoque", un lungo periodo di pace e di sviluppo economico che coinvolge l'intera Europa. Ma Ottone di Bismarck ha alti progetti per le mire di espansione economica con il ruolo preponderante della Prussia nella creazione dell'impero tedesco.

Queste mire che già impensierivano la Francia, preoccupavano la Russia che quindi si sentiva minacciata. La fine del 1800 è un brulicare di accordi internazionali e di alleanze spesso trasversali: dalla Austro-Ungaro Italiana alla Franco-Russa del 1894, Anglo-Francese (1904) e Anglo-Russa tre anni dopo.

Questa divisione in blocchi non rappresentava un nuovo equilibrio di potenza ma una vera e propria barriera per arginare le mire espansionistiche dell'*alleato*.

Inizia il periodo delle crisi:

- la crisi di Tangeri dove nel 1905 il Kaiser afferma il ruolo fondamentale della Germania nella politica extra europea;

- la crisi balcanica 1908, quando allo sfascio dell'impero ottomano la Bulgaria si sgancia dall'influenza turca e l'Austria si annette la Bosnia Erzegovina. La Russia ratifica queste annessioni in cambio del libero transito nei Dardanelli. Questo fu visto dall'Italia come un affronto e dalla Serbia come minaccia;

- la crisi di Agadir, quando i

tedeschi inviano una cannoniera nell'omonimo porto per ottenere dalla Francia maggiori concessioni in terra d'Africa.

La crisi dell'impero ottomano è palesata dall'occupazione italiana di Tripoli.

Parte la prima guerra balcanica. I Turchi sono subito sconfitti e quindi estromessi dall'Europa. La Serbia viene assegnata all'Albania. L'Austria, che ne avrebbe voluto il controllo, nell'estate del 1913 estende la sua egemonia politica di controllo nell'Impero Ottomano. I tempi erano maturi.

Il 28 giugno 1914 l'arciduca Ferdinando d'Asburgo, in visita ufficiale a Sarajevo, viene ucciso da un nazionalista serbo.

Scompare così l'unico autorevole austriaco che, comprensivo delle tesi dei nazionalisti serbi, sognava un impero federale. La Germania, a questo punto, induce gli austro-ungarici all'attacco. Nessuno pensava che da lì tutte le potenze mondiali, poco a poco, ne sarebbero state coinvolte.

La guerra che doveva finire a Natale durò quattro anni e furono quattro anni di estreme sofferenze.

Le fasi iniziali della guerra videro un rapido evolversi degli eventi bellici a favore del fronte tedesco. Poi la guerra si fermò nelle trincee. Atroce, lunga, logorante, dove i contendenti sui

due fronti si fronteggiavano non vedendosi. Eroismo, amor patrio, coraggio spingevano i nostri soldati a difendere piccoli avamposti assurti a simbolo della Patria intera. Caporetto, il Piave, Bassano diventano emblema del valore e del significato di Patria.

Anche i letterati, come Gabriele D'Annunzio, si spingono in atti eroici. Nel 1915 il poeta rientrò in Italia dalla Francia per propagandare la guerra: fu interventista. A questo movimento prese parte attiva compiendo in seguito gesta coraggiose e clamorose, come la beffa di Buccari con la presa di Fiume, il volo su Trieste (1915) e su Vienna tre anni dopo. In un incidente di volo perdette l'occhio destro. E' la guerra dei M.A.S. (motobarca armata silurante) d'assalto, le velocissime barche motosiluranti che arrecarono alle corazzate austro-ungariche danni ingentissimi.

Il loro coraggio ed il loro ardimento erano sintetizzati da D'Annunzio nel motto che parafrasava la sigla delle imbarcazioni in *Memento Audere Semper*.

In queste fantastiche storie di coraggio e d'eroismo s'inserisce il sacrificio della motonave Turbine. All'alba del 24 maggio 1915 il cacciatorpediniere austriaco Lika con i suoi cannoni da 100 mm colpisce il bastione orientale del castello di Vieste, diroccandolo; in concomitanza con l'attacco da parte di altre navi a Molfetta, Trani, Barletta e

Manfredonia. Inizia la politica del terrorismo sulle popolazioni attuata dalle navi da guerra austriache lungo la costa. Le navi italiane erano sicuramente meno attrezzate e numerose delle corazzate austriache.

Malgrado la soverchiante potenza di fuoco, l'eroismo dei nostri marinai è riuscito a tutelare l'incolumità delle popolazioni costiere e il Turbine rappresenta l'esempio più elevato di sacrificio eroico nell'ambito di queste operazioni, concentrando su di sé l'attenzione delle imbarcazioni nemiche che, trascinate nell'inseguimento a nord di Pelagosa, si impegnarono in un feroce combattimento consentendo così di disimpegnare le altre unità navali e distrarre il nemico dall'attacco alle cittadine.

Il Turbine affonderà alle h 6,51 dello stesso giorno. Il centenario dall'inizio della 1° guerra mondiale che la Lega Navale oggi vuole commemorare rappresenta il tributo dovuto a coloro che, rappresentati dalla nostra bandiera, hanno avuto forza e coraggio nel sacrificare se stessi.

La commemorazione e il ricordo altro non sono che il modo per riportare ad oggi principi, valori che sempre più vediamo persi e sostituiti da egoistici personalismi, affinché diventino fondanti di un nuovo risorgimento italiano.

Francesco Aliota

L'Ora dei Poeti ... era ora! - 3^a edizione

Questa terza edizione della manifestazione *L'Ora dei Poeti ... era ora!* presenta delle novità pur nella continuità.

Il duo *desigual* Raffaele Pennelli, scrittore, poeta e docente in pensione, e Saverio Sciancalepore, pittore, poeta e maestro di pittura in attività, hanno colpito ancora e quest'anno più che mai.

Poesie in dialetto garganico si sono aggiunte a quelle in dialetto viestano e in italiano per farci trascorrere serate lontane dalla quotidianità, a volte, monotona.

In questo libretto sono raccolte le poesie presentate il 15 e il 22 marzo 2015 presso la sala della sezione di Vieste della Lega Navale Italiana.

Naturalmente abbiamo rispettato il modo di scrivere in vernacolo di ogni poeta, anche se siamo convinti che sarebbe opportuno, per poter fruire nel modo migliore della lettura, uniformare la stessa ortografia con poche semplici regole, tali da permettere una certa fluidità e comprensione da parte di chi viestano non è.

Per le poesie in vernacolo abbiamo, comunque, dato la trasposizione in italiano, (con un carattere più piccolo), per ren-

derle più comprensibili, in modo da poter essere lette anche dai giovani o da chi non conosce i vari dialetti.

Per meglio conoscere la personalità di ogni autore è stato indicato un profilo, con la sua foto, la sua produzione, i suoi studi, i suoi hobby.

Gli autori garganici non viestani? Nicola Angelicchio (Vico), Michela Di Perna (Vico), Antonio Guida (San Marco in Lamis), Pietro Salcuni (Monte S. Angelo), Matteo Siena (San Giovanni Rotondo), Michele Tantimonaco (Apricena), Vittorio Tricarico (Manfredonia) e Giuseppe Trombetta (Carpino).

Gli autori viestani? Angela Ascogli, Isa Cappabianca, Gaetano Dellisanti, Azzurra D'Errico, Filippo D'Errico, Antonella Mastrorocco, Raffaele Pennelli, Gaetano Pernice, Michelina Petrucello, Nicola Principale, Piero Principale, Saverio Sciancalepore, Anna M. Strizzi.

Nino Patrone

AMARE IL MARE
è diventare soci
della Lega Navale Italiana

L'identità garganica

Siamo giunti alla terza edizione di una manifestazione nata quasi per gioco. Oggi ha assunto un ruolo culturale di un certo spessore, allargando l'ingresso a tutti i poeti dell'area garganica.

I motivi che ci hanno condotto su questo sentiero sono molteplici e tutti interessanti, sin quando la poesia non conosce confini né ostacoli. I poeti sono l'anima del mondo, sono gli espositori delle vicende umane, ci informano sul mutare dei tempi, sui ricordi dei luoghi che hanno caratterizzato la vita di ognuno di noi, nonché gli aspetti reali dell'esistenza. Sì, i poeti sono tutto ciò e, nel silenzio della sera, quando la quiete si impossessa del frastuono del giorno e lo stipa negli abissi della notte, nasce la poesia. I versi corrono veloci su fogli immacolati e mettono a nudo le ansie, le speranze, i dolori e le gioie della nostra società. I poeti garganici mostrano tutto ciò usando la lingua dei padri, ovvero il proprio dialetto. In esso le espressioni idiomatiche trovano il suono giusto muovendosi in una dimensione che sviluppano in pieno i concetti che vogliono esprimere.

In questo modo, la poesia raggiunge momenti inaspettati di lirismo e conduce il lettore a rivedere le proprie idee, l'atteggiamento verso i propri simili, la

propensione verso il futuro o il rivalutare un passato reputato poco interessante.

Ma la poesia dialettale va oltre questi schemi e tenta in punta di piedi di introdurre nelle menti dei garganici il senso e l'orgoglio di appartenenza al territorio, ossia l'identità garganica.

Spesso si è discusso su questo argomento, senza mai giungere ad un risultato, poiché ogni cittadino del Promontorio si è barricato nel proprio municipio senza considerare l'intero territorio al quale ognuno di noi appartiene, quale fulcro della propria identità.

Quando nacque il Parco del Gargano, sorse la speranza di una *trade union* garganica fra i vari comuni, ma ciò non accadde e l'isolamento continuò a regnare indisturbato.

Auguriamoci che siano i poeti gli artefici di un rinnovamento capace di dare ad ognuno di noi la convinzione e l'audacia di presentarsi al mondo come "Cittadino Garganico". Forse questo input potrebbe servire a fare dei paesi tanti quartieri di un solo grande centro: il Gargano. Se ciò dovesse accadere, si realizzerebbe il sogno di un grande e indimenticato garganico di grande spessore culturale: Filippo Fiorentino.

Raffaele Pennelli

Nicola Angelicchio



Nicola Angelicchio nasce a Vico del Gargano il 6 agosto 1954.

Dopo aver conseguito il diploma di istruzione secondaria ad indirizzo ragioneria lavora come tabaccaio nella rivendita familiare di cui ora è titolare.

Le sue opere:

Spigolando (giugno 2009): raccolta di proverbi in dialetto vichese;

E' riUscito (agosto 2013): poesie in dialetto vichese e non. Il libro contiene il CD con le poesie recitate dal poeta.

I suoi hobby: il suo uliveto e la pallavolo.

Simboli fonetici per facilitare la lettura
del dialetto vichese

Tutte le vocali con l'accento grave, à – è - ì - ò – ù, suono aperto.

(-) "il trattino" sostituisce una vocale, che in dialetto non viene quasi mai pronunciata.

(æ) dittongo da me coniato, una A tendente a E.

Per dire le parole come "cæn- o ræm-" cane o ramo, pronunciando queste parole si sottolinea che, non emettiamo cane o chene, ma cæn-.

Vale lo stesso per ræm-, in dialetto non leggo rame o reme ma ræm-.

c'- c dolce come per cesto, cemento

ch- c aspra come per chiesa, chiuso

g' - g dolce come per giuggiole, geranio

gh- gh aspra come gatto, ghianda

j- vocale come per yoga, ieri

sc'- sc' come per scena, sciocco.

Esempi della funzione del:

(-) trattino, andiamocene jam-c'-n-

(J) io- jòi , andato jaüt-.

(æ) cantiamo – cantæm-, suoniamo - sù-næm- , balliamo – ballæm--

Nicola Angelicchio detto Lazz- vecchj-

è riUscito

raccolta di poesie in dialetto vichese (e non)



Nàu-j-

Jiv- appèn cum-zæt- u s-ttant-,
 chiu' d- quarant- ann- fa',
 t-nemm- 18 ann- , c'- piaciv- balla'
 twist, scekk-, rocchenroll- e cia' cia' cia' ,
 quòist jèv-n- i ball-
 ch- t'ajòiv- ampara' a fa'.

A stæt- supr- i t-rrazz-
 u vern- -ntri' cleb pr-væt-
 nu grupp- d- cumpagn-, na cæs- aff-ttæt-,
 lu chiamàmm- cleb pr-væt-.....
 nu garæg'- nu scant-næt- na vòv-t- pul-zzæt-,
 pàur- senza current-, pi cannil- app-cciæt-.

Finalment- nu lent-,
 na z-nn-jæt-, a mæn- a mæn
 a na zenn- appartæt-..... " Samba pati"
 ch- l-ntacc'-, còm- cum-nzæv- n'abbracc'-
 na sciusciaet-, a cannil- ammurtæt-,
 l'un-ch- mòd- p- sta' azz-cchæt-

s- t- div- s-gnæl,
 e li piaciòv- propr-j- assa'
 qualche væsc'-
 putiv- scappa',
 a còs- cum-zæv-
 e furniv- adda'.

Nàu-j- ,
 jemm- i modern-
 gomm-n- e femm- emanc'-pæt-
 sòim- nàu-j-
 ca- i temp- àma cagnæt-
 p- n-n furnòi' f-jàut- o anzuræt-.

Gioventù,
 quòist- c'- faciv- 40 ann- fa'
 e c'- t-nòim- ,
 v- l' àma racconta'
 n'àta capàut- ca a stræt- du balla'
 l' àma spianæt- nàu-j- tanta temp- fa'.

Sfatt-, drogæt-, sballæt- n-n jèv-n- term-n-
 d- nostra purtæt- , ambr-jæch- d- vòin-

*jiv- a còs- chiu' esageræt-. Ma vàu-j- ,
nu lent- l'àta ma-j- ballæt-? Àta pruvæt-
ch- s-nsaziùn- t- da', sta guanc'- a guanc'-
p- na femm-n- e addummanna' "ch- fa'?"*

*Mo' -ntri' discotech-
furnòisc'- a s-ræt-
-mbr-jæch- v- n- jæt-,
e a guagnùn-
manch- u nòm-
l'àta addummannæt-.*

C'- putòim p-rmett- d- dòic'- c'àta fa'?
U mass-m- v- putess-m- cuns-gghja',
ma s- c'- parl- a i sàurd-, ch- parlæm- a fa',
tant-, u temp- a nàu-j- raggiùn- c'- àva da'
o p- puttanòz-j- o p- n-c'-ss-ta'
sott- a scedd- nostr- v'àta m-nòi- a f-ccà.

Noi

Era appena cominciato il settanta,
più di quarant'anni fa,
avevamo 18 anni, ci piaceva ballare
twist, shake, rock and roll e cha cha cha ,
questi erano i balli
che dovevi imparare a fare./
L'estate sui terrazzi
l'inverno nei club privati
un gruppo di amici, una casa affittata,
lo chiamavamo club privato...
un garage, uno scantinato una volta pulito,
pure senza corrente, con candele accese./
Finalmente il lento,
un occholino, e a mano a mano
ad un angolo appartati... "Samba pa ti",
che lentaccio, come cominciava un abbraccio
una soffiata, la candela spenta,
l'unico modo per stare avvinghiati/
se ti dava segnale,
e gli piacevi proprio assai
qualche bacio
poteva scappare,
la cosa cominciava
e finiva là./
Noi,
eravamo i moderni
uomini e donne emancipati
siamo noi
che i tempi abbiamo cambiato

per evitare di finire "di fuitina" o sposa-
ti./
Gioventù,
questo si faceva 40 anni fa
e ci teniamo,
ve lo dobbiamo raccontare
non avete capito che la strada del ballare
l'abbiamo spianata noi tanto tempo fa./
Sfatti, drogati, sballati non erano termini
di nostra portata, ubriachi di vino
era la cosa più esagerata. Ma voi,
un lento lo avete mai ballato?
Avete provato che sensazione ti da,
stare a guancia a guancia
con una donna e chiederle "che fai?"/
Ora nelle discoteche
finisce la serata
ubriachi ve ne andate,
e alla ragazza
nemmeno il nome
le avete domandato./
Ci possiamo permettere di dirvi che fare?
Al massimo potremmo consigliarvi,
ma se si parla ai sordi, che parliamo a
fare,
tanto, il tempo a noi ragione ci darà
o per comodità o per necessità
sotto la nostra ala vi verrete a ficcare.

U pajis di cuntradd-ziùn-

Je' cur-jüs- l'Ital-j-
 u pajis- di cuntradd-ziùn- ,
 tutt- je' vietæt-, nent- c'- po' fa'
 ma t- pu' p-rmett-
 d- fa' l'arb-tr- e d- juca'.
 Aghesc'- nu -mbrogghj- , dòintr c'- sta'
 na mæ-j- jucæt- e
 na sapàut- ma-j- arb-trà.

Trasciòi' -ntra' nu tabbaccòin-:
 je terra m-næt- ,
 pær- d- jòi'- a v-de' nu c'-n-m- vietæt-:
 a d-ciott'ann- pu' jucua'
 e s-garett- accatta',
 u r-cavæt- n-sciàun- c'- l'àva tuccua',
 però t'avvòis- : u fàum- fa mæl-
 e gioca con responsabilita'.

T'obbl-gh- a studia',
 fòin- a diciott'ann- c'- va scòl-
 p- nu d-plom- o na matur-ta',
 u megghj- da giuv-ntau'
 sgobb- all'università,
 c'- fæn- tant- d- càul p'- c'- laurea' ,
 quann- u dottoræt- c'- so'- guadagnæt-
 c'- accùd-n- a lòist- d- d-soccupæt-.

Il cittadino, tèn- u duvìr- d- joi' a vota', ma
 n-n li fàn- capòi' nent- pròim- d- cum-nza'.
 Na sched- elettoràl- , gross- quanta a nu chiau-jùn-:
 6 cæp- lòist-, 25 sòimb-l-, 300 cand-dæt-,
 pròim- d- vota' t- sòi' ampapucchiæt-.
 A forz- du vòt-: "da mìn- stavòv-t- je' cagnæt-"
 com- sempr- je' arruuàt- ch- cumpa' ta chiamæt.

C'- cuntòn-uu- a lic'-nzia',
 i famegghj- a fòin- du mis- n-n pòn- arruua'
 mo' n-n c'- programm- chiau'
 "c'ama fa"
 c'- fæn- sàul- i càunt- p- magna',

*i cumpa' d- sùpr- ch'esemp-j- avess-r- da'
pi sòl-t- di puv-redd-
cuntòn-uu-n- a scialaqua'.*

*A sudd-sfaziùn- p- ch- ha sempr- fat-gæt-,
je a joi' in p-nziùn- pi contribbùt- v-rsæt-
mo a vòit- je allungæt-,
almen- a s-ttant'ann- arrùua',
non p- t- da a p-nziùn,
ma p- cunt-nua' a v-rsa',
e quann- u traguard- a tagghiaët,
na p-nziùn- da -l-mos-n- t- sòi' m-r-tæt-.*

*Àma passæt- temp- tròist-,
c'- sòim- r-p-gghjæt-
pi sacr-fòic'- e a vulunta',
mo', je' nu bell- brutt- mument- da passa'
n'asp-ttàm- a graz-j- , ca manch- Do-j- c'- la fa'
sòim- -taliæn-, e qualche còs- c'- l'àma amm-ta',
a facc'- d- cuntradd-ziùn-, salàut- f-dàuc'- e onesta'
quòist- com- e d'àu-tr- àva passa'.*

Il paese delle contraddizioni

E' curiosa l'Italia
il paese delle contraddizioni,
tutto è vietato, niente si può fare
ma ti puoi permettere
di fare l'arbitro e di giocare.
C'è un imbroglio, dentro ci stai
non hai mai giocato e
non hai mai saputo arbitrare.

Entrare in una tabaccheria:
è terra minata,
sembra di andare a vedere un film vietato:
a diciott'anni puoi giocare
e sigarette comprare,
il ricavato nessuno glielo deve toccare,
però ti avvisa: il fumo fa male
e gioca con responsabilità.

Ti obbliga a studiare ,
fino a diciotto anni si va a scuola
per un diploma o una maturità,
il meglio della gioventù

sgobba all'università,
si fanno tanto di culo per laurearsi,
quando il dottorato si sono guadagnati
si accodano alla lista dei disoccupati.

Il cittadino ha il dovere di andare a votare, ma
non gli fanno capire niente prima di cominciare.
Una scheda elettorale, grande quanto un lenzuolo:
6 capi lista, 25 simboli, 300 candidati,
prima di votare ti sei impapocchiato.
La forza del voto: "dai forza questa volta è cambiata"
come sempre è arrivato chi compare ti ha chiamato.

Si continua a licenziare,
le famiglie alla fine del mese non possono arrivare
ora non si programma più
"cosa fare"
si fanno solo i conti per mangiare,
i compari di sopra che esempio dovrebbero dare
con i soldi dei poveretti
continuano a scialacquare.

La soddisfazione per chi ha sempre lavorato,
è andare in pensione con i contributi versati
ora la vita si è allungata,
almeno a settant'anni devi arrivare
non per darti la pensione,
ma per continuare a versare,
e quando il traguardo hai tagliato
una pensione da elemosina ti sei meritato.

Abbiamo passato tempi tristi,
ci siamo ripresi
con i sacrifici e la volontà,
ora, è un gran bel brutto momento da passare
non aspettiamo la grazia, che manco Dio ce la fa
siamo italiani, e qualche cosa ce la dobbiamo inventare,
alla faccia delle contraddizioni, salute fiducia e onestà
questo come gli altri, deve passare.

Michela Di Perna



Michela di Perna, nata a San Severo il 10 gennaio 1975. Di origine vichese, sposata si trasferisce a Vieste nel 1997. E' madre di 2 figli.

Tra i suoi interessi: il canto, la recitazione e la cucina tradizionale, in particolar modo il settore della pasticceria. Predilige le tradizioni locali.

Attualmente fa parte del gruppo teatrale *Nicola e la Compagnia della Solidarieta*.

Per i suoi scritti si ispira alla natura nella sua straordinaria completezza e semplicità. Si ispira a fatti realmente accaduti nelle forme sia drammatiche che comiche. Si diletta a versificare in italiano e in dialetto vichese.

E' alla sua prima partecipazione a *L'Ora dei Poeti come autrice*.

Una scala tra le nuvole

*Dalla terra al cielo
una scala fatta di nuvole.
Salgo
i miei piedi sprofondano.
Volo....
Per vedere un po' lassu' cosa c'e'.*

*Ma quella scala ha una fine?
Pare interminabile,
magari gli orizzonti
non son neanche lontani?
Una scala immaginaria
costruita per raggiungerci.*

*E' stato lui, il mio pensiero
aiutato dal desiderio di vederti.
Volo..
Immagino il profumo,
il rumore che rumore non e' delle ali degli angeli
che sono li' ad allietare il tuo eterno soggiornare.*

Quel giardino infinito di immensa luce.

Eccoti!!!

*Alla tavola rotonda insieme agli altri che ..
come te, arrivati lassù
godranno in eterno
del bene puro ed infinito.*

La scala svanisce...

*Il mio cuore batte piu' forte
e sento che ci sei vicino a me.
Chiudo gli occhi,
l'emozione conferma che esisti.
Mi dici di non perder tempo, la speranza..*

*Mi dici senza parlare,
di amare, emozionare e testimoniare
il bene che abbiamo in dono.
Mi dici che sei solo
andata via prima
che li' dove sei, il tempo non è!*

*Mi chiedi preghiere
e pensieri felici,
ricordi e risate fatte insieme.
Non sento la tua voce,
ma sei qui
che abiti il mio cuore.*

*Ogni volta che lo vorro',
bastera' fermarmi un attimo
in qualunque posto..
pensarti.
Quello sara' il mio abbraccio,
la mia carezza.*

*E vedrai arrivare la mia scintilla di luce,
in quell'istante sarai li'
...come adesso che parlo di te!
E' permesso a tutti volare.
Ascolto il mio cuore
e lui saprà dove portarmi.*

Jemm piccenenn

*Jiv d vern
jemm piccenenn
e d pnzir n'chep nun ne tneimm!
Ji' e a cumpagna me
mezz a stret stemm
e fridd nun sntemm.*

*Tneimm u nes chiatret
a niv 'nterr stiv agghiaccet!
Jiuquamm pi nzanzidd appis
e quidd pulit
ci li magnamm pur.
Oh ca pighjiamm pagur!*

*Jiuquamm a gun, duje, tre stell!
ji e a cumpagna me che ci chieme Sabbell.
Facemm i padd pa niv.
Ah! Che bella jita che jiv!
I men senza quant stevn addrmmut
e meje na frev ci je vnut.*

*U dopp magnet ascjgnemm
p jucquà spinzret
e p ci dà u signel
quedd jiv a chiamet
ci facemm na friscjchet
da nu pizz a n'autr da stret.*

*Jiv fatt a scurd
e tann jiv nott
ma nuje affacinnet
mic ce ne jemm accort!
Jiuque tu e jiuque ji
e a vucj d mamm sntiv ih!*

*"Michelii, che t vu raggià a te e ghes!
Mo t'ha vni a rtrà,
son i cinche, vin acquà!
Je' rtret papà e amma snti prdcà!"
"Scin mà, mo venche,*

n'atra zecc stanche.

*Masin, da mer abbascj
 "Sabbeeè, mo faccj vnì a part
 spiccjete a rtrart!"
 Ah! Quist na vot, duje e tre...
 Ma stemm tanta bon
 a jiuquà a me e te!*

*I mamm nostr avevn raggiun,
 ma nuje jemm uagnun!
 Jammecene va,
 jiuquem quanneccrà
 ca snnò massir
 amma buscjicà!*

Eravamo piccole

Era inverno
 eravamo piccole
 e di pensieri in testa non ne avevamo.
 Io e la mia amica
 stavamo nel rione di casa
 e freddo non avvertivamo affatto.

Avevamo il naso congelato.
 La neve a terra era ghiacciata!
 Giocavamo con le stalattiti di ghiaccio
 appese / E quelle pulite
 le mangiavamo pure,
 senza nessun timore!

Giocavamo a 1-2-3 stella
 io e la mia amica di nome Isabella.
 Facevamo le palle di neve.
 Oh che bella età era!
 Le mani senza guanti erano assiderate
 ma mai un malanno ci veniva!

Il pomeriggio scendevamo
 per giocare spensierate
 e per chiamarci
 facevamo un fischio
 Da un lato
 all'altro della strada

Era all'imbrunire
 ed era ora di rincasare
 Ma noi prese dal gioco
 non ce ne eravamo accorte.
 All'improvviso
 la voce di mia madre che mi chiama:

"Michelinaaa, mannaggia a te,
 devi venire a casa,
 sono le cinque!
 Papà è tornato dal lavoro".
 "Sì mamma. Arrivo.
 Rimango un altro po'.

Tommasa in fondo alla discesa
 "Isabellaaa, faccio venire tuo padre
 a prenderti, se non ti sbrighi
 a rincasare adesso
 (minacciosa si morde la mano).
 Ci chiamarono più volte esasperate.

Le nostre mamme avevano ragione,
 ma noi facevamo orecchie da mercante
 alle loro chiamate ripetute.
 "Andiamo, riprendiamo il gioco doma-
 ni.
 Altrimenti sono guai!"

Antonio Guida



Antonio Guida, nato a San Marco in Lamis nel 1945, qui vive e coltiva la sua passione per la ricerca archeologica e storica.

Insegnante in pensione, ha diretto per tre lustri la Sede locale dell'ARCHEOCLUB D'ITALIA. E' socio ordinario della SOCIETA' DI STORIA PATRIA PER LA PUGLIA.

Ha pubblicato nel 1989 MITI E REALTA' ARCHEOLOGICHE DI SAN MARCO IN LAMIS, nel 1999 NELLA SCIA DEI LONGOBARDI, nel 2008 LA CRITTOGRAFIA MISTICA DI S. MARIA DI STIGNANO, nel 2010 Angeli e Santi, Dei e Semidei nella grotta di Varano, nel 2011 DA QUARTO AL VOLTURNO, Le presenze pugliesi tra i Mille, nel 2014 SAN MARCO IN LAMIS, terra di antichi santuari.

E' anche socio de LA PUTECA, officina culturale degli autori in vernacolo. Giudizi lusinghieri hanno avuto le quattro raccolte di poesie in dialetto sino ad ora pubblicate: *Lu viale*, *Scurre e dua*, *L'anne che passene*, *Case e cose antiche*.

Lu sònne

*Stanòtte m'é sunnate
a tatucce Mechèle,
cullu scrujate 'mmane
e alli dénte lu fèle.
C'ènne avvucenate
e m'ha ditte alla 'récchia:
«Chi joca alla SISALLA
ce pèrde la peddecchia.
Inte 'ssi tabacchine
tròppa lira ce spènne.
Tanta pòvera gènte
pe lu joche ce 'mpènne!»
Tè raggione nònonne!
Ce stanne tanta fésse
ché jèttene solete
apprèsse 'lli scummésse.*

Il sogno

Questa notte ho sognato / nonno Michele / con la frusta in mano / e l'amaro in bocca (Lett.: con il fiele ai denti).

Si è avvicinato / e mi ha sussurrato all'orecchio: / "Chi gioca alla SISAL / ci rimette la pelle!

Nei tabacchini / troppi soldi si spendono. / Tanta povera gente / s'impicca per il gioco!"

Ha ragione nonno! / Ci sono tanti fessi / che sperperano soldi / in scommesse.

Pe 'na parrucca

*'Na ciocca de mulenazze,
senza manche 'nu capidde,
aveva penzate bône
ch pe iavetà lu fridde
e pe non farece chiamà
da tutte "crapa pelata"
'na bella parrucca 'ncape
l'èva ièsse sestemata.
Tenéva quatte solete
pe magnà e véve bbóne!
Ha penzate: "Mó li spènne
e me facce capéllóne!"
Doppe cacchè settemana
aggerava lu paése
cullu cape alleggestrate,
pettenate alla francése.
Mane mane che passava,
tuzzulavene li vute.*

*Lu pigghjavene pe scéme,
lu credévene 'mpacciute!
Trova 'nu cumpare 'nnanze
che l'ha ditte: «Cara Gire,
lète quissu parruccóne!
Non lu vide che fa rire?»
Gire c'ènne arrajate!
Respónne allu cumpare:
«Pènzà alli còrna tóva
ché ne ti própia nu mare!»
Ce arrappene, ce ménene,
ce jastéma, ce allucca.
A penzà ché tanta scèrra
jè nata pe 'na parrucca.
Ma dicime la veretà:
a 'ssu 'mpicce sòtta còva
la iusanza che la gente
non ce fa li "cazze" sóva!*

A causa di una parrucca

Una testa (pelata) come un cetriolo, /
senza un capello, / aveva pensato be-
ne / che per evitare il freddo / e per
non essere apostrofato / da tutti "testa
pelata" / una bella parrucca in testa /
gli doveva essere sistemata.
Teneva un po' di soldi / per mangiare e
bere bene! / Ha pensato ora li spendo /
e mi faccio capellone.
Dopo qualche settimana / girava per le
vie del paese / con i capelli ben sago-
mati, / pettinato alla francese.
Man mano che andava avanti, / si toc-
cavano i gomiti. /

Lo prendevano per scemo, / lo crede-
vano pazzo.
S'imbatte in un compare / che gli ha
detto: "Caro Ciro, / togli quel parrucco-
ne! / Non t'accorgi che fai ridere la
gente!"
Ciro si è arrabbiato / e risponde al
compare: "Pensa alle tue corna / che
ne hai proprio molte!"
Litigano, si picchiano, / bestemmiano,
gridano. / A pensare che tanto litigio /
è nato per una parrucca.
Ma diciamo il vero: / alla base di
quest'impiccio c'è / l'abitudine che la
gente / non pensa ai fatti propri.

Pietro Salcuni



Pietro Salcuni nasce a Monte S. Angelo (FG) il 2 gennaio del 1947. Dopo gli studi classici si laurea in Scienze Biologiche presso l'Università degli Studi di Ferrara.

Insegna in provincia di Bergamo e nel 1991 si trasferisce a Vieste ove continua la sua attività didattica ed attualmente risiede.

Padre di quattro figli e nonno di quattro nipotini tutti maschi, non ha dubbi sulla sua continuità dinamica.

Autore di testi canori e teatrali, ha portato sulle scene alcuni dei suoi lavori sia da docente presso le scuole in cui ha insegnato, sia da pensionato nell'ambito della locale Associazione Culturale Gruppo Folk "Pizzeche e Muzzeche" di cui è Presidente Onorario.

Ha in cantiere la pubblicazione di tutti i lavori riposti nei cassettei.

U vecchje 'nsegne sempe

*'Nanze la porte de tutte li partite
tanta vicchje mò stanne assettète
aggarbète pulite pulite
e chiche d'une ce fé na fumète.*

*Ognune téne na stòrie d'accunté
de la mesèrje o de la uèrre, dije ne libre
e da ognune putime 'mbaré
tanta cose ca ne ce stanne sòpe i libbre.*

*Ce stéve une nu pére d'anne 'ndréte
pe duje ucchje celéste celéste
i capidde menéte all'andréte
pe lu bastone e u cappidde de la feste.*

*Sope lu bàvere tenéve na medaglje
de la uèrre de lu quìnecedeciòtte;*

*avéve perse na jamme 'mbattaglje
e decéve. "Ma che me ne fòtte!*

*Quessa jamme a che cose è servute
stéme megghje ne poche tutte quante...
a libertà da dà eje venute
ne fé ninte na jamma mancante"*

*Mò penzènne allu vecchje pure ije
tènghe nu dubbje ca chiù ne repòse
e vurrje addummanné a chi diche ije:
quedda jamme è servùte a che cose?*

Il vecchio insegna sempre

Davanti alla porta di tutti i partiti
tanti vecchi ora sono seduti
garbati puliti puliti
e qualcuno si fa una fumata.
Ognuno ha una storia da raccontare
della miseria o della guerra, Dio ne liberi
e da ognuno possiamo imparare
tante cose che non si trovano nei libri.
C'era uno un paio di anni fa/con due occhi celesti
i capelli pettinati all'indietro
con il bastone ed il cappello della festa.
Sopra il bavero aveva una medaglia
della guerra del 15-18;
aveva perso una gamba in battaglia
e diceva: "Ma che me ne fotte!
Questa gamba a che cosa è servita
stiamo meglio un po' tutti quanti
la libertà di là è venuta
non fa niente se manca una gamba".
Ora pensando al vecchio anch'io
ho un dubbio e più non riposo
e vorrei domandare a chi dico io:
quella gamba è servita a che cosa?

Megghje accussi?

*La mùseche u mandulline
de la catarre e de la tammorre
ne ce sèntene chiù! pecchè?*

*Li pèttele e li scarascèdde
sonne nu recorde da pecceninne
come l'addòre de li culére sope l'assucapanne.*

*La nèva jalete e doje paténe
sotte la scenisce e lu mule
'ndla stadde travanéte d'aque e de sudore
e la sèrta d'agghje alla vanne la porte.*

*I calezùne pe la vrachette 'nanze e 'ndréte
e la cammise arrepezzéte a sèra tarde doppe la fatije
e la semènte che n'avàste
e l'avéne alla parte pe lu patrùne.*

*La museche u mandulline
de la catarre e de la tammorre
ne ce sèntene chiù....Megghje accussi!!!???*

Meglio così?

La musica del mandolino
della chitarra e della tammorra
non si si sente più, perchè?
Le pettole e i dolci pasquali
sono un ricordo da bambino
come l'odore dei pannolini sopra l'asciugapanni.
La neve alta e due patate
sotto la cenere e il mulo
dentro la stalla inzuppato di acqua e di sudore
e la treccia dell'aglio accanto la porta.
I pantaloni con la patta davanti e dietro
e la camicia rammendata a sera tardi dopo il lavoro
e la semenza che non basta
e l'avena da dividere col padrone.
La musica del mandolino
della chitarra e della tammorra
non si sente più! Meglio così!?

Matteo Siena



Matteo Siena, nato a S. Giovanni Rotondo il 31/05/1928, vive a Vieste dal 1955, dove è stato insegnante elementare per 40 anni.

Amante della storia locale, ha pubblicato *Storia e folklore di Vieste*, *Il Convento dei Cappuccini di Vieste*, *Celestino V*, *Le confraternite del Gargano* (Insieme al prof. Nicola Basso di Vico del Gargano), *La città visibile e Vieste, storia e tradizioni*.

Ha curato la stampa del *Catasto Onciario* di Federica Ragno, la raccolta delle poesie dialettali di A. Mancuso *Mi disseto nella fantasia* ed ha partecipato alla stesura di tanti altri libri.

Da giovane si dilettava a scrivere poesie dialettali di S. Giovanni Rotondo, molte delle quali furono musicate da Michele Pirro e utilizzate dal gruppo folkloristico.

Ha conseguito diverse menzioni e premi in vari concorsi. Collabora con diverse riviste circa le tradizioni garganiche.

U grattacele d'la Burbagna

*Ma vide quant'è grosse stu palazze
Che janne frabbeccate a la Burbagna:
ce vède dalli logge e dalla chiazza
e pare nu giagante mo te magne!*

*So' venticinche mètre a la terrazza,
t'accide all'unghianà cchiù dla muntagne:
tu sciattumije pullu resciatanze
e la camicia de sedore è tragne.*

*Lu core zomba 'mbètte, arriva 'nganne,
gira la ciocca accome nu 'nfurnesute
e trame lu genocchie com'la canne.*

*Arrive sope, scì, ma ssi fernute
Pire nu vecchie pèje de cient'anne:*

pirdu li sciate, l'occhie e la sentuta.

*Jè belle, ma superbe e majstuse,
pussente, ma gagliarde e bon'amiche!
A chi lu 'uarde dice: "Grandezzuse,
la frabbecca nun è cchiù quedd'andiche!"*

*Ci sta lu juse, suse, susu-suse...
e... po' pe ddice l'aute come diche?
Lu suse dellu suse susu-suse?
Uh, che 'mbrogghie, ca Dija lu bbenediche!*

*E come facce a dirle tutte quante,
la logge, satte suse e lu suttane?
Eh, nun ce po' spiagà pecché so' tante!*

*Li tempe d'joie ci parla taliane:
ci dice, no lu suse e sus'a d'aute,
ma u prime, lu seconde, u sètteme piane.*

Il grattacielo della Burbagna

Ma guarda quanto è grande questo palazzo, - che hanno costruito alla Burbagna - lo si vede dalle logge (terrazzi) - e dalla Piazza - e sembra un gigante che vorrebbe mangiarti!

Sono venticinque metri fino al terrazzo, - ti uccide (ti stanca) al salire più della montagna: - Respiri a fatica per il fiatone - e (finanche) la camicia è pregna di sudore.

Il cuore batte furiosamente nel petto, arriva alla gola; - gira la testa come ad uno stralunato - e trema il ginocchio come una canna.

Arrivi sopra, sì, ma sei sfinito - sembri un vecchio peggio di cent'anni! - perdi il fiato, l'occhio e l'udito!

E' bello, ma superbo e maestoso, - possente, ma gagliardo e buono amico! - E chi lo osserva esclama - " Bellezza - la fabbrica non è più quella di una volta!"

Ci sta il sottano (piano terra) , il sopra (primo piano), sopra sopra (il terzo piano), - e ...poi per dire gli altri come dico? - il sopra del sopra, sopra sopra? - Uh, che imbroglio, che Dio lo benedica!

E come faccio a dire tutti questi sopra (piani), la terrazza, sette sopra e il sottano? - E non si può chiamarli con il linguaggio antico, perché sono tanti!

Ai tempi di oggi, si parla l'italiano, - non il sopra e il sopra in alto, ma il primo, il secondo, il settimo piano.

Nu delluvie a Vieste

Chiove!

*“Porta de Suse”, - porta famosa
 ‘nnanz’a lu muse – mostra na cosa,
 cosa tremente – trista, ‘nfumosa:
 mare ‘ntempèste, - verde, sc’cumuse,
 fare luciante, - sule, penzuse,
 cchièna ca scegna – mmèza lu Corse,
 ggènte che gride, - scappa de corse.*

Chiove!

*L’acqua la mènna – senza repose:
 mènna ch’la ciasta – forta furiosa;
 e scoff’le e struja, - scioppa ogne cose.
 Mare che sbatte, - fare che spija,
 ggènte che ‘uarda, - (Vergina mija!)
 ggènte che chiagne – pli tanta danne:
 l’acqua arrevota – porta malanne.*

Chiove!

*Chiove e po’ chiove – che brutta cosa,
 notte e lu jurne – senza repose.
 Jacqua fetante! – Jacqua scuntrosa!
 Mare schemposte – tutt’arrajate,
 fare ‘ boncore – samp’ appicciate,
 strade desèrte, - lota e cutine:
 Mamma prutiggeme, - jè na rruvine!*

Un diluvio su Vieste

Piove!

La porta di Sopra (quella che dà accesso alla Cattedrale), - porta famosa , - davanti al muso (agli occhi) presenta uno spettacolo – uno spettacolo terribile – triste, con un’atmosfera nebbiosa: -mare in tempesta, -verde, schiumoso, - un faro luminoso, - solo pensoso – la piena dell’acqua che scende - su tutto il Corso, la gente che grida – che scappa correndo.

Piove!

L’acqua cade - senza fermarsi, - cade come se uscisse da un cesto – però con violenza e turbinio – rovina e distrugge il territorio – estirpando ogni cosa. - Mare che sbatte, faro che guarda (che vigila), - gente che trema, - (Vergine Mia!), - gente che piange – per i tanti danni: - l’acqua travolge ogni cosa – e porta grandi danni. - Piove!

Piove e ancora piove – che brutto momento – notte e giorno – senza una pausa (continuamente). - Acqua terribile! – Acqua dispettosa! – Mare scomposto – tutto arrabbiato – faro di buon cuore – sempre acceso, - strade deserte, fango e pozzanghere: Mamma (Madonna) proteggici, questa è una rovina!

Michele (Lillino) Tantimonaco



Michele (Lillino) Tantimonaco nasce a Vieste il 16 aprile 1929. Nel 1940 si trasferisce in Apricena, dove il padre Giorgio era dipendente dell'U. N. E. S. (l'Enel di quel periodo).

Dopo le elementari si iscrive e frequenta l'Istituto professionale ad indirizzo marinaro. Chiamato alle armi è ammesso nell'Aeronautica Militare, dove intraprenderà la carriera di sottufficiale.

Qui si mette in luce per la sua innata passione per il calcio, militando in diverse società sportive (Apricena, San Severo, Torremaggiore, Tolentino e Macerata); quando la SPAL di Ferrara era in serie A risultò essere in prova.

Chiuse la carriera nella squadra del Rovigo dove profuse il meglio, calcisticamente, di se fino ad essere ricordato come uno dei migliori elementi e questo riconoscimento lo si evince da una recente pubblicazione: " Cento anni di calcio a Rovigo ".

Altro suo hobby è la poesia in vernacolo. Ha pubblicato due opuscoli: L'acqua d' la sarol' nel 2001 e Marr'cord' nel 2006.

Quann' la noтт' mor'

*Quann' la noтт' mor'
fa postt a lu jorн' nòv,
la luc' jè sp'ranz' ca c' r'nnòv',
fati'j e s'dòr', preghier' e amor.*

*L'ari'j span' l'addor' d' primaver',
la mènн' l' sciurit', la ros' sbuccet',
da lu sonn' u sfat'jet' vé scuncèt,
la vit' jè priezz', la vit' jè duvér.*

*La sart' lu ferr' arrucin',
lu cavamont' a la chèv' a scavà,
tutt' ciafrann'n a lu p'cà,
quest...e sol' quest' jè la Prucin*

Quando la notte muore

Quando la notte muore
lascia il posto al nuovo giorno,
la luce è speranza che si rinnova;
fatica e sudore, preghiera e amore.

L'aria diffonde odor di primavera,
il mandorlo fiorito, la rosa sbocciata,
dal sonno lo sfaticato viene distolto,
la vita è allegria, la vita è dovere.

La sarta arroventa il ferro,
il cavamonte in cava a scavare,
tutti si affannano a lavorare,
questo...e solo questo è Apricena.

Fin' a quann'

Fin' a quann' tengh la ragion
 fin'a quann' parl' k la ggent'
 fin' a quann' ved' passà la staggion',
 ji r'spir': addòr nu fior' e so cuntent...
 Fin' a quann' u sol nasc',
 fin' a quann' c' d'cim bonasér
 fin' a quann' i r'cord' sonn' a rrasc',
 ji uesc' 'ntèrr' e n' m' pér' lluvér...
 Fin' a quann' chi sta suffren,
 fin' a quann' la car'tà esist',
 fin' a quann' pajann' putènn',
 ji so saz'j d'tutt' e r'sist...
 Fin' a quann' u monn aggir',
 fin' a quann' na frék d' cos' vén'n' e vann',
 fin' a quann' na frék d' cos' fann' rir',
 e ca durass'n' na frék' d'temp,
 FIN' A QUANN'
 FIN' A QUANN'...

Fino a quando

Fino a quando posseggo la ragione/
 fino a quando ho rapporti con il prossimo,
 fino a quando vedo passare le stagioni,
 io respiro: odorò un fiore e sono felice...
 Fino a quando il sole nasce ,
 fino a quando ci diciamo buona sera,
 fino a quando molti sono i ricordi,
 io bacio la terre e non mi sembra vero...
 Fino a quando chi sta soffrendo ,
 fino a quando la carità esiste,
 fino a quando l'economia è possibile,
 io sono sazio di tutto e resisto...
 Fino a quando il mondo gira,
 fino a quando ole cose vengono e vanno,
 fino a quando le cose fanno ridere,
 e che tutto questo avesse una durata illimitata,
 FINO A QUANDO,
 FINO A QUANDO.....

Vittorio Tricarico



Figura poliedrica di scrittore, attore, regista.
Ha conseguito il Diploma di Educazione Fisica.

Attore professionista, nel maggio del 2010 ha frequentato un corso di "sceneggiatura, regia e recitazione cinematografica" diretto e condotto da Sergio Rubini.

Dal 1977, anno della sua costituzione, al 2005 ha diretto, in qualità di regista, il *Gruppo Arte Popolare* di Manfredonia. Nel maggio 2005 ha costituito l'Associazione Culturale *Il Teatrocinque* di Manfredonia, di cui è attuale presidente.

Nella cinematografia ha preso parte a fiction, film, cortometraggi: in particolare come attore coprotagonista accanto all'attore Uccio De Santis di Bari, nella fiction televisiva *Robin...Uccio*, prodotta dalla emittente TeleNorba, in 40 puntate.

Nella narrativa ha tra l'altro pubblicato: *Storia dei tre antenati*, *cerimoniali della camorra*; *Come giocavamo*, *giochi poveri di strada*; *Lu scazzammurrill'* ed altri racconti; *Un fatto di paese*; *Manfredi di Svevia* nel racconto di Beatrice sua figlia. (1° premio Città di Valenzano *Martucci*; Premio speciale della Giuria Città di Mattinata); *Di porta in porta*, i racconti della controra.

E' autore di oltre 40 opere teatrali in lingua e in vernacolo, delle quali ha anche curato la regia.

BATTAGLIA DI CAMPO ROSITO
Morte di Manfredi
 (26 febbraio 1266)

Una nave di croci
 veleggia nel mare di sangue:
 si àncora a Campo Rosito (1).
 Manfredi parla
 e fili d'erba nascono
 e l'ascoltano:
 non i fratelli!
 Il tempo della battaglia si consuma,
 e su Manfredi fluttua il sudario
 che mai l'ospiterà (2).
 La Morte,
 involta in maschera di menestrello,
 già dispiega le ali;
 i forti colori
 abbandonano la polvere d'oro
 ed enumerano le tombe.
 Manfredi cade da cavallo:
 due picche esplorano il cuore,
 espropriano la Vita (3).
 un giunco si agita:
 è Occursio... (4)
 Lo incontra Manfredi.
 "Sei tu, buon Occursio?"
 "Son io, Figlio dell'Aquila!"
 Ma il servo ha l'alito di pietra
 e ruginosa schiuma alla bocca.
 Così parla al suo Re:
 "Raccatti aiuto,
 mano fresca? (5)
 Che vengano i musici,
 i poeti,
 i cantori
 che hai amato più dei soldati.
 Il Franco (6)
 ballerà al suono della viola ?
 Si commuoverà ai canti
 e alle ballate?"
 Freddano le membra,
 gli occhi del secondo volto,
 quello del passato,
 vedono

Egli vede il mare dall'alto della torre
 squadrata (7),
 egli vede le pietre rotolate di Siphonto
 (8),
 egli vede,
 a mille miglia,
 il suo nome l'Aquila morta.
 E sente un bacio di nulla
 posarsi sugli occhi,
 detergergli il petto;
 e un manto fatto di venti
 avvolgerlo in una preghiera.
 "Signore, perdona questo peccato-
 re..."
 L'Universo offeso (9),
 nel volgere di un soffio,
 misura
 e:
 "Remissio ! (10)
 Mendicante di libertà,
 svenato al linguaggio
 dell'uguaglianza,
 il patto con la Vita è concluso,
 ora voli con la Morte
 tra i ghiacciai della Storia.

(1) Campo Rosito o Campo Fiorito. Località presso Benevento ove il 26 febbraio 1266 si affrontarono i due eserciti.

(2) Che mai l'ospiterà. Manfredi avrà sepoltura temporanea, poi fu dissotterrato e lasciato marcire all'aria.

(3) Manfredi fu colpito da due soldati francesi armati di *picche*, una varietà di lancia.

(4) Occursio. Vecchio servitore della casa degli Hohenstaufen, già al servizio di Federico II, s'avvicina al morente Manfredi e lo dileggia come descritto nei versi.

(5) Mano fresca. Manfredi, per il suo aspetto gentile e i modi di vero cavaliere, è chiamato, e vezzeggiato, in diversi modi dagli amici di Federico: *Manfredus*, per i tratti del volto e la vivacità dello spirito; *Menfredus*, *mens* memoria di Federico; *Minfredus*, piccolo Federico; *Monfredus*, monsignor Federico (Niccolò Jamsilla).

(6) Il Franco: sta per Clemente, appellato per via della nazionalità.

(7) Torre squadrata. E' una delle torri del castello costruito da Federico e, precisamente, quella che guarda ad Oriente.

(8) Pietre rotolate... Immagina la notte del terremoto: le mura, i palazzi, le case distrutti.

(9) L'Universo. Dio.

(10) "*Remissio!*" Parte della formula che il sacerdote recita la termine della Confessione nel caso "Rimetta" i peccati.

Il pianto di Elena sulla morte di Manfredi

Addio!
 Non più fame delle tue carezze:
 la Morte banchetta.
 Carezze e carezze e carezze:
 ripercorro
 guidata dal profumo della marina (1),
 i sorrisi,
 il fuoco nel mio ventre,
 il sogno sulle tue labbra
 che disegnavi sul mio seno,
 l'onda di eterno
 che dava riposo
 al sangue mio.
 Addio !
 Non più giornate armate:
 Marte riposa.
 Le spade,
 mendiche,
 scavano la memoria
 e scrivono lettere di dolore
 all'armonia delle mie lacrime.
 Si trastullano gli angeli
 nell'oro del grano
 tra i tuoi capelli.
 Dormi,
 al muto cadenzato
 del singhiozzo
 che i grani di sale
 addolciscono.
 Rinasci
 e parlami
 quando il sonno rugiadoso
 verrà a bussare con Orione...
 Poi, Elena:
 Croce,
 che t'abbracciavi per amore di colui
 che piango,
 versa la tua ombra
 sulla illacrimata rena,
 mandami l'anima di chi l'arrossa!
 Il Cielo raccoglie:
 trattiene un intervallo di tempo,
 lega una bandiera

alla picca della verità,
 la scaglia sul Verde! (2)

Qui,
 s'accende al vento della pietà,
 e s'ode un gran galoppo:
 trema la terra
 s'apre un frammento di quell'anima
 e divelle le catene dell'infamia.

Manfredi
 cavalca mille cavalli,
 Manfredi
 sguaina mille spade,
 Manfredi
 memoria degli spergiuri,
 Manfredi,
 perdonato,
 perdona,
 Manfredi
 ode Elena,
 Manfredi
 è accanto al suo petalo di rosa,
 Manfredi
 le dice:
 "Fuggi, Elena,
 fuggi.
 Affidati al vento domato.
 Nelle acque nere del mare
 rimetti la tua vita,
 al mare Amico (3)
 consegna i nostri figli".
 Elena è sulla nave:
 là,
 al termine dell'onde,
 è l'Epiro.
 Vele che il vento morde,
 alberi che singhiozzano
 alla frusta della procella,
 le vertebre del fasciame
 già mostrano l'acqua;
 il cielo straripa al lievito
 degli arruffati capelli del cordame.
 "Nocchiero,

*riportaci a Trani (4).
Oh Trani,
che t'accolse candida
e al profumo del mosto
ti fece regina,
già brindano,
sul tuo letto profanato,
festeggiano
il tradimento
i frati (5).*

*Oh spergiuri!
Escrementi di serpi libidinose,
le nere tonache
sono tovaglia
alla tavola imbandita
dai sette coppieri: (6)
essi mescono,
voi tracannate
e ingozzate;
e intanto
acconciate
succulenti bocconi
ai vermi che si spartiranno
le vostre carni
al lancio dei dadi.
E Caronte
ha la nave sgombra;
e Minosse
si trastulla con la coda:
ahi, mai il loro tempo
fu così ben impiegato!
Addio!
Manfredi addio!
Non più fame di carezze:
il mio pianto,
ora e sempre!,
per il tuo seme
(in me germogliato, nutrito)
sarà per i nostri figli! (7)*

(1)Marina. Il 1° giugno 1259 Elena sbarca a Trani ove, sul porto, l'attende Manfredi, promesso e futuro sposo.

(2)Elena è figlia di Michele despota d'Epiro della stirpe degli Angelo, sposa Manfredi secondo il rito cattolico.

(3)Mare Amico. Mare Adriatico che incontra lo Jonio, le cui acque bagnano l'Epiro.

(4)Riportaci a Trani ! La nave su cui era imbarcata Elena con i figli Beatrice, Arrigo o Enrico, Federico, Enzo o Azzolino o Anselino o Enzo, salpa da Trani per raggiungere l'Epiro e porli in salvo, ma un fortunale costringe il capitano ad invertire la rotta e far ritorno al porto di partenza. Ciò fu fatale, in quanto alcuni monaci, avvisati dal castellano, denunciarono agli emissari di Carlo d'Angiò la presenza della famiglia di Manfredi: Elena e i quattro figli furono incarcerati.

Alcuni autori tendono a disculpate i religiosi dal tradimento, adducendo la teoria secondo la quale furono gli stessi emissari, in abiti ecclesiali, che si spacciarono per frati.

(5)I frati. Per la delazione essi obbedirono al Papa, ma guadagnarono anche la riconoscenza del d'Angiò, il che esclude e smentisce la seconda ipotesi della precedente nota n. 4.

(6)I sette coppieri. I sette peccati capitali.

(7)Elena non piange più Manfredi, ma, come tutte le madri, sente maggiore il dolore per la perdita dei figli.

Giuseppe Trombetta



Giuseppe Trombetta è nato a Carpino in provincia di Foggia, ma risiede a San Severo da quasi quarant'anni.

Ha lavorato nella scuola primaria in qualità di docente ed è in pensione da tre anni.

Da alcuni anni scrive poesie in dialetto carpinese e fa ricerca nella tradizione orale del suo paese d'origine.

Note per la lettura del dialetto

Le vocali (ä, ë, ï, ö, ü) con due punti sovrastanti sono mute mentre la g con un solo punto sovrastante (ğ) ha suono ridotto. Per sostituire i suoni vocalici mancanti della lingua parlata si ritiene utile adoperare tutte le vocali, rese mute dal segno

grafico dei due puntini, e non un solo grafema (è, e muta ecc.), come spesso avviene negli scritti di altri autori.

Ciò nella convinzione che la tecnica adoperata avvicina molto il dialetto alla lingua italiana, rendendo la lettura più semplice e fluida e agevolando la comprensione del testo.

Da stamatínä chióvë e chióvë fòrtë

*Da stamatínä chióvë e chióvë fòrtë,
li nùvölë so' nnéré e vàscië vàscië!
Chisà chi ténë òjji brùtta sòrtë
dì vitä ch'ha dda jji a scatafàsciö!*

*Mo' quann'è ccra ti sindì li giornàli
dì tütì li disàstri capitàti!
E ci busckàmö 'n'ata patèrnàlè:
'ssi wwäj pùrë awwànnö àmmö cèrcatö!*

*E tütì 'l'anni jè la stèssa stòrjā:
mèzza naziònè sta a rischio frànè!
Ma sùbbitö pèrdimö la mèmòrjā,
cummindì che da nùjì so' lundànè!*

*Jiö têngö 'ngàpä 'stu prësëndimèndö
che lu dillùvjö pùrè a nnúji attòccä.
Súlö che no nzapímö lu mumèndö
che ci àmm'a muccicà li díti 'nmòccä!*

*Quiddö che ci ha dda fà jiö no lu sàcciö!
Allu Comúnè stànnö combetèndi
che no ngi fànnö màngö rùsci 'nbàcciä
se hiànnö fattö piccö o pròpjö nèndè!*

*'Nd'a 'stu mumèndö càdè 'na sajèttä
e 'nna pagùrä 'nbèttö jiö mi sèndö!
Lu sinäcö sicúró dòrmè a llèttö
e ssàpè già: nèschiúnö pagä nèndè!*

Da stamattina piove e piove forte

Da stamattina piove e piove forte,
le nuvole sono nere e basse basse!
Chissà chi tiene oggi brutta sorte
di vita che dovrà andare a scatafascio!

Ora domani ti senti i giornali
di tutti i disastri capitati!
E ci buschiamo un'altra paternale:
questi guai pure quest'anno abbiamo cercato!

E tutti gli anni è la stessa storia:
mezza nazione sta a rischio frane!
Ma subito perdiamo la memoria,
convinti che da noi sono lontane!

Io ho in testa questo presentimento
che il diluvio pure a noi tocca.
Solo che non sappiamo il momento
in cui dobbiamo mordere le dita in bocca!

Quello che si deve fare io non lo so!
Al comune stanno tanti competenti
che non si fanno nemmeno rossi in faccia
se hanno fatto poco o proprio niente!

In questo momento cade una saetta
e una paura in petto io mi sento!
Il sindaco sicuro dorme a letto
e sa già: nessuno paga niente!

'Ndla strätä di càsa mijä

'Ndla strätä di càsa mijä,
a jjeri che so' passatò,
di còlipò m'ha ppigghiàtò
'na stràna malingunijä!

A mèndè mi so' turnàti
ricòrdi bèlli e di bbrùtti
di fèstè e ppùrè di lùtti,
che jiö mi jévö scurdàtö.

Li càsè tuttè abbitatè,
quatràri a mmèzzö la víjjä,
li fèmminë àlla liscijä
e li múri gghiaghjèjätì..

Sèndívi mo 'na canzónè,
mo chi jittavä lu wännö,
oppùrè 'na ninna nannä
o llùcchi di 'nu waggliónè.

L'addorè di pànè frískö,
di rótö di cipòddùzzè,
tapànè e càrnè a minùzzi,
ragù, furnàggiö e muscìsckä

T'he vistä tutta cagnatä,
'na frècä di pòrtè chiúsè
di càsè e di tànda iúsi,
che pàrönö abbandunàti.

Pla víjjä pròpijò nèschiúnö,
no nvóci di cristijàni,
lundànö dújè africàni,
li rúcchi allì balicúni.

Ma tinè tànda spèrànzä
che càmbi 'n àte mill'annì.
Tu pinzi senzä 'n affànnö
che tòrnä la vècchja usànzä.

Jiö purè sòngö cagnatö,
no nbózzö fà 'nu pènzérö.
No ndòrnä cchiù primavérä,
lu wèrnö jè già 'rruwatö!

Nella strada di casa mia
ieri che sono passato,
di colpo mi ha pigliato
una strana malinconia! /
A mente mi sono tornati
ricordi belli e di brutti
di feste e pure di lutti,
che io mi ero scordato. /
Le case tutte abitate,
ragazzi in mezzo alla via,
le femmine alla liscivia
e i muri biancheggianti. /
Sentivi ora una canzone,
ora chi buttava (gridava) il

bando,
oppure una ninna nanna
o urla di un ragazzo. /
L'odore di pane fresco,
di ruoto di cipollette
(lampascioni),
patate e carne a pezzi,
ragù, formaggio e musci-
ska. /
Ti ho vista tutta cambiata,
un fracco di porte chiuse
di case e di tante stalle
(magazzini),
che sembrano abbandona-
ti. /
Per la via proprio nessu-

no,
non voci di cristiani
(persone),
lontano due africani,
i colombi ai balconi. /
Ma tieni tanta speranza
che campi ancora mille anni.
Tu pensi senza un affanno
che torna la vecchia usan-
za. /
Io pure sono cambiato,
non posso fare un pensiero
(progetto).
Non torna più primavera,
l'inverno è già arrivato!

Angela Ascoli



Angela Ascoli, nata a Vieste nel 1945, emigra con la sua famiglia a Milano, dove frequenta l'istituto professionale d'arte sartoriale.

Il richiamo della sua terra la fa tornare a Vieste e frequenta un corso di cucito, ma ha soprattutto una passione: scrivere versi in vernacolo ed in italiano. I temi principali della sua ispirazione sono la natura e la religiosità. Attrice del gruppo *Nicola e la Compagnia della Solidarietà* è alla seconda partecipazione de *L'Ora dei Poeti*.

La Chijse du Cumménte

*Spisse ij, iinde la Chijse du Cumménte,
véche
iinde la cappella du crucifisse,
addà m'asséte e préche.
Quanta recurde me tornene iinde la ménte
quanne ij véche a la Chijse du Cumménte!
Au stésse poste véche a mamme assettète
e ij 'nanze a ijésse me sénte arracunéte.
A don Antonje accome a mo u vedésse
méntre dice la mésse.
Quanta bélle penzire me retornene iinde la ménte
e pére ché u munne c'éja ferméte.
Pò accome da nu sunne me respegghje
e quanta cose 'nvece sonne cangéte.
Ij pe stu munne de truffature
schitte addà me sénte secure.
E sole au Signore me vogghje affedà
ché schitte Isse ce pote aiutà.*

La Chiesa del Convento

Spesso io, nella Chiesa del Convento,/vado/dentro la cappella del crucifisso,/là mi seggo e prego.

Quanti ricordi mi tornano alla mente/quando vado alla Chiesa del Convento!

Allo stesso posto vedo mamma seduta/io davanti a lei mi sento protetta./E Don Antonio come se ora lo vedessi mentre dice la messa.

Quanti bei pensieri mi tornano in mente/e sembra che il mondo si sia fermato./Poi come da un sogno mi risveglio e quante cose invece sono cambiate.

Io in questo mondo di truffatori/soltanto lì mi sento sicura./E solo al Signore mi voglio affidare/perché solo Lui ci può aiutare.

L'uteme ciucce

*Ij, nu iurne,
nu ciucce agghje affruntéte
e stéve tutte arranculéte.
Quanne l'agghje addumannéte
ché l'éra capetéte
m'ha 'respuste:
stéche chijne de malincunije
quanne pénsa ai timpe mije.*

*La matine
tutte i ciucce
sope la réne
ce affruntamme
ce facémme na bélla cantéte
e po tutte quante
ce ne scémme
pe la propria stréte.*

*Mo la féste éja fenute
e songhe rumése
sole ij chernute.*

*Tutte i ciucce
sonne stéte suppiantéte
da tanta caspete de tré rote.*

*Mo me sénte pure arrevéte,
au macéllé me tocca scì
e pégge ... non putéve fenì!*

L'ultimo asino

Io, un giorno,/un asino ho incontrato/ed era tutto indispettito./Quando gli ho domandato/cosa gli era capitato/mi ha risposto:/sono pieno di malinconia/quando penso ai tempi passati.

Al mattino/tutti gli asini/sopra la *rena*/ci incontravamo/facevamo una bella cantata/e dopo tutti quanti/ce ne andavamo/per la propria via.

Ora la festa è finita/e sono rimasto/solo io come un fesso./Tutti gli asini/sono stati soppiantati/da tanti motocarri.

Ora sento di essere arrivato,/al macello mi tocca andare/e peggio ... non poteva finire!

Fiori sciupati

*Prato di primavera
frescura che rigenera fiori belli,
fiori belli, fiori che lodano Dio,
fiori appena schiusi, sciupati
dall'avidità di questo mondo,
fiori profumati,
fiori tramontati a mezzogiorno,
fiori calpestati, mai amati,
infanzia mai vissuta,
tempo che imbruttisce,
mente offuscata, mano che rovina
correggendo l'opera perfetta di Dio.*

*O mio Signore,
togli l'opacità dai nostri occhi,
libera la nostra mente dai falsi idoli,
fà che venga
una nuova primavera rigeneratrice,
che dona profumo ai fiori,
ai bimbi l'infanzia mai avuta,
alle fanciulle la giusta fioritura,
l'amore vero nei vostri cuori.
Fà, o mio Signore, che ritorni il sorriso
sulle nostre labbra
per lodarti in eterno.*

Dedicata a tutte le fanciulle imbruttite dalle manipolazioni chirurgiche e a tutti i bambini vittime delle violenze e delle cattiverie umane.

A sua Santità Giovanni Paolo II

*Ti ho visto entrare lesto,
 nella casa del maestro.
 Ti ho visto sorridente,
 quando parlavi alla gente.
 Ti ho visto cadere sofferente,
 sotto i colpi di una mano non credente.
 Ti ho visto alla finestra,
 con la ferita sanguinante,
 dare a noi coraggio ansimante.
 Ti ho visto andar lontano da chi
 da tempo ti aspettava.
 Ora Santo padre ti vedo affaticato
 e penso quanto tempo è passato.
 Ora sento la tua voce tremolante,
 ma capace di incidere nei nostri cuori come un diamante.
 Ti ho visto a Tor Vergara,
 quanti giovani ti hanno amato, Padre Santo.
 Ti ho visto tra la gente camminare piano
 perché vuoi arrivare lontano.
 Non ti pesa la fatica e spesso ti metti in cammino.
 Ad ogni popolo vuoi annunciare la parola di Dio Padre.
 Gesù figlio Suo prediletto,
 con la Sua vita, morte e resurrezione, noi siamo redenti.
 Tu arrivi dappertutto con l'arrivo del buon Dio.
 Prega, Santità, di combattere l'infernale palesato,
 su questa terra il terrore ha scatenato,
 San Michele lo ha combattuto e dal cielo lo ha scacciato.
 Dio solo è l'onnipresente e il maligno è un serpente,
 a Dio nostro Salvatore onore, gloria e lode.
 Ora io vedo i tuoi passi vacillanti,
 che ti conducono ad essere Santo.
 Le tue mani pregano Dio e tutti i Santi.
 La tua voce affaticata l'amiamo tutti come un flauto.
 La tua voce come melodia scuoti i cuori più scontenti.
 Il Vangelo per te è pane vivo, è verità di Gesù e del buon Dio.
 Benedici Santo Padre questa terra martoriata,
 benedici noi tutti credenti in Dio
 e fà che nei nostri cuori regni il vero amore.*

Isa Cappabianca



Nata a Vieste, dove ha insegnato presso la Scuola Elementare, è un'attenta osservatrice della vita quotidiana del suo paese e raccoglie in versi dialettali le sue impressioni sulla gente e sugli eventi.

Ha pubblicato *Poesie di folklore viestano* nel 1987 e *Nu jurne de magge*, raccolta di poesie dialettali ed in lingua, nel 2002, con illustrazioni di G. Pernice. Ha vinto numerosi premi letterari. E' alla terza partecipazione a "L'Orchestra dei Poeti".

E' autrice di numerose commedie in dialetto, anche rappresentate dal gruppo *Nicola e la Compagnia della Solidarietà, a scopo benefico: I Calunni-je, Quedda Prumesse* (sull'emigrazione), *U Recchijne, U Penione* (sulla cocciutaggine del mondo contadino), *I mbrieche ijnda la cantine*, solo per citare alcune.

Na rosa refiurite

*"Mà... è tarde
accumbagneme
a la scole
non me fà sci
pure gosce
sola sole"
"Songhe stanghe figghije
accome
se avesse fatte
cinde miggijje
Scappe...
alze u pete
no rumani
ndrete...
Muvete
ché u timbe
vole...
mo vite
che chele
u sole"*

*Bettine
ce n'ascenne
chiangènne
La véte suffri
ogni iurne
accussi
iinde u core
tene na spine
Ninde
è cchiù
accome
a prime
Come
eve belle
ogne matine
quanne
turneve
da la scole
aprève
la porte*

e sendève
 na belle addore
 de torte
 La Mamme
 redève
 scherzève
 aprève i vrazze
 e la stringève
 e mo...
 scchitte
 ce lagneve
 L'attene
 l'accarezzève
 "Citte Betti
 che tenime angore
 na speranze...
 Vite sta stanze...
 steije nu telefene...
 attinde a quanne sone...

da ddà
 ce pote arrevà
 nu done..."
 Nu iurne u telefene
 suneije
 La mamme
 a malapene
 ce alezeije
 Bettine
 doppe tanda timbe
 la vedije cudente...
 Da cudde mumende
 Rose
 è de nuve
 fiurite...
 Chiene chiene
 à pegghijete
 u chelore
 de la vite

Dedicata all'A.I.D.O

Una rosa rifiorita

"Mamma... è tardi
 accompagnami
 a scuola
 non farmi andare
 anche oggi/sola sola"
 "Sono stanca figlia
 come
 se avessi percorso
 cento miglia
 Corri...
 Alza il piede
 non restare/indietro
 Muoviti
 perché il tempo
 vola...
 Ora guarda
 che cala il sole"
 Bettina
 se ne scende
 piangendo.
 La vedo soffrire
 ogni giorno/così
 nel cuore

tiene una spina.
 Niente
 è più
 come prima.
 Come era bello
 ogni mattina
 quando
 tornava da scuola
 apriva/la porta
 e sentiva
 un bell'odore
 di torta.
 La mamma
 rideva
 scherzava
 apriva le braccia
 e la stringeva
 ed ora...
 si lamentava soltanto.
 Il padre
 l'accarezzava
 "Taci Bettina
 che abbiamo ancora

una speranza...
 vedi questa stanza...
 c'è un telefono...
 attenzione a quando
 suona...
 di là
 può giungere
 un dono..."
 Un giorno il telefono
 suonò.
 La mamma
 a mala pena si alzò
 Bettina
 dopo tanto tempo
 la vide contenta...
 Da quel momento
 Rosa
 è di nuovo fiorita...
 Pian piano
 ha preso
 il colore della vita.

Arcobaleno

Lassene i bange...
 éssene a u sole...
 Doppe la scole na sciurnéte
 ngumbagnije
 reséte schèrze
 allegrije
 L'èbbèzze
 de sta da fore
 ... éve ore!
 Brrr brrr
 scalefene i motore
 ce spannene pe la vije
 tra papavere marghèrite
 e mmacchije de rose fiurite
 Come è bèlle la vite!
 Respirene l'addore
 e u calore de magge
 "Vuije nu passagge
 è nuve stu motorine
 Sagghije Tali"
 Pò... pu tèlèfonine
 "Mà... mine la paste
 famme nu piatte grusse
 che a mè no m'avaste..."
 Invéce AVASTE...
 na botte...
 nu remore...
 La mamme
 ce more... ché delore...!
 Se putèsse
 ce asciuppassè u core!
 Vulèsse scì apprisse
 chéde iinda n'abisse...
 Ce pèrde... ce annèghe
 préghe... ce vularrije
 arrambecà...
 non sépe ché fà
 "Segnore aiutele Tu
 ... Core Gesù..."
 U vulèsse respègghià
 accome avéva fà

ogni matine
 "U latte è calete
 spiccete ché te porte
 attanete... u giubbotte
 tu sì misse!"
 Nfanfalute u tenemènde
 fisse fisse
 pére ché u sènde parlà
 "Mà... Taline...
 aiutele a cambà..."
 U delore è forte
 non la féije penzà
 Ah! Ché brutta sorte
 Ma la mamme
 non u vole pèrde
 mètte u dische vèrde
 "Accussì vole ljsse"
 ... Esse da l'abisse
 sépe ché a fà...
 Taline è turnéte
 "U porte iinde u core
 è néte la seconda volete
 sope u stéle
 de nu fiore!

(dedicata all'A.I.D.O.)

Arcobaleno
(Un ponte tra la vita e la morte)

Lasciano i banchi
Escono al sole
Dopo la scuola
una giornata in compagnia...
Risate
scherzi
allegria...
La gioia di stare fuori
Era ora !
Brrr brrr
Scaldano i motori
Si sparpagliano per la via
tra papaveri e margherite
e piante di rose fiorite
Com'è bella la vita !
Respirano l'odore
e il calore di maggio
"Vuoi un passaggio?
E' nuovo questo motorino
Salta su con me Tali "
Poi... con il telefonino
"Mà... butta la pasta
preparami un piattone
che a me non basta "
Invece basta...
Un colpo forte
Un rumore...
La mamma muore di dolore!
Se potesse
si strapperebbe il cuore !
Vorrebbe seguirlo
Cade in un abisso di dolore
Si perde...
nella disperazione
Si annega
prega
vorrebbe arrampicarsi...
Non sa cosa fare
"Signore aiutalo Tu
Cuore di Gesù"
Vorrebbe svegliarlo
come ogni mattina
"Il latte è caldo
Sbrigati che ti accompagna tuo padre
Il giubbotto lo hai messo ? "
Confusa
lo guarda fisso fisso
Sembra che lo senta parlare
"Mà...
a Talino aiutalo a vivere !"

Il dolore è forte
Non riesce a pensare
Ah che brutta sorte!
Ma la mamma lo accontenta
e dà il suo consenso
Così vuole il figlio
Esce dall'abisso
Sa quello che deve fare
Talino è tornato alla vita
e porta l'amico nel cuore
E' come se fosse nato una seconda
volta
Era uno stelo
è diventato un fiore.

La vecchia e la fanciulla - La morte e la vita

Una fanciulla
 correva spedita
 fra ali di siepi
 fiorite
 sotto ombrosi pini
 e cespugli
 di rose
 canine...
 Si sedeva
 sulla sponda
 dei ruscelli
 scioglieva
 i suoi riccioli
 ribelli
 Si specchiava...
 era bella...
 cantava
 rideva beata
 come un'innamorata
 al suono
 di una serenata
 Era gaia
 impetuosa
 ardita...
 Era un... fiotto
 di vita...
 Era...
 la Vita!

L'altra
 camminava
 su un viale
 parallelo
 sotto un diverso
 cielo...
 Era vecchia
 spenta
 triste
 viaggiava
 fra pioppi
 ametista
 siepi di croci
 appassite
 e cespugli
 di ceri...
 affievoliti
 Procedeva
 a sbalzi
 di botto...
 Era scura
 come la notte
 bussava
 ad ogni porta...
 Era...
 la Morte!

Ad un crocevia
 confluirono
 su una stessa via
 Si guardavano
 in cagnesco...
 tornar volevano
 al proprio desco
 La fanciulla
 perse l'allegria
 La vecchia
 le aveva rubato
 l'armonia...
 La sua gioia
 pian piano
 si affievoli
 Lei...
 non voleva
 vivere così
 e un'idea
 soave
 le fiori
 Fece un patto
 con la vicina
 a chi avesse colto
 prima
 un gran mazzo
 di rose canine
 La fanciulla
 lo compose in un'ora
 aveva un profumo
 d'amore
 e l'offrì
 a Lei
 con tutto il cuore
 L'austera Signora
 rimase di sasso...
 balbettò qualcosa
 poi capì
 e le cedette
 il passo!

Gaetano Dellisanti

Nato a Vieste il 1 ottobre 1921, insegnante elementare, collaborò a Il Faro di Vieste, scrivendo la sua prima poesia in vernacolo nel 1950: Vnit a Vist.

È il *poeta* ovvero l'autore che ha saputo mostrare uno spaccato della società viestana nei suoi vari aspetti. I suoi versi, pur nella loro semplicità, suscitano emozione e riescono ad accendere la fantasia del lettore.

Attraverso i suoi personaggi, a volte reali, a volte immaginari, ci ricorda che, pur essendo spariti velocemente i mestieri tradizionali, meno velocemente spariranno i disagi sociali.

Le sue poesie sono raccolte in *Tanineidi*.

Cumbà Michel sott u canel

U sapit? Cumbà Mchel stu virn
mendr passggev pu scirn,
vist che c vnev a stzzcà
diss: "Beh, mo m vech a rtrà!"
S'ccom quann stzzchej a Vist,
quann spir la bor a Trist,
quann a Milan fann i c'ciarin
o quann nevch a Torin
tutt u paes rumen au scur,
pur cammnann mur mur,
cudd pov'r cumbà Mchel
scij a fnesc sott u canel.
Tra gastim e imprecazion
arvej sus u p'rton.

Compare Michele sotto la grondaia

Lo sapete? Compare Michele lo scorso inverno
mentre passeggiava assieme al genero,
visto che iniziava a piovere
disse: "Beh, ora me ne vado a casa!"
Poiché quando piove a Vieste,
quando spira la bora a Trieste,
quando a Milano scende la grandine,
o quando nevicata a Torino
tutto il paese resta all'oscuro,
pur camminando rasente il muro,
quel povero compare Michele
andò a finire sotto una grondaia.
Tra bestemmie ed imprecazioni
arrivò al suo portone.

Vdenn tutt bagnet u marit,
p pavur che pigghjass la pulmunit,
la migghjer u facij mutà
e subt u mannej a cuquà.
Cumbà Mchel tutt tr'mann
- pur pcchè è om grann -
c facij mett u coprapid
e j matun fr'vut ai pid.
P col'p du canel, quedda ser,
dett ragion alla migghjer
che quann u cil é senza stell
a purtà appirs u mbrell.
"Però – diss – s m fann assessor
(e u dcev pu vlen au cor)
p com é cert Sammchel
agghja fa sparesc tutt i canel".

Vedendo tutto bagnato il marito,
per timore che si beccasse una polmonite,
la moglie lo fece cambiare
e subito lo mandò a riposare.
Compare Michele tutto tremante
— anche perché è uomo anziano —
si fece mettere un copripiedi
nonché un mattone caldo ai piedi.
Per colpa di quella grondaia, quella sera,
diede ragione a sua moglie. . .
Quando il cielo è senza stelle
occorre portarsi dietro l'ombrello.
"Però — disse — se mi fanno assessore
(e lo diceva col veleno al cuore)
quanto è vero San Michele
farò sparire tutte le grondaie.

Azzurra D'Errico



Nata a Chiavenna (SO) il 9.01.1988 è sempre vissuta a Vieste, dove ha frequentato il Liceo Scientifico *Fazzini*.

E' laureata in Disegno industriale e ambientale della Facoltà di Architettura.

Giovanissima madre di due bimbi, Vincenzo ed Eleonora, è alla prima esperienza di versificatrice.

A volte sei...

*A volte sei
duro come il marmo
freddo come un calcolo
solido come l'acciaio
tagliente come una lama
ardente come il fuoco.*

*A volte sei
astratto come il pensiero
fugace come il ricordo
concreto come un progetto
leggero come un volo
oscuro come un enigma.*

*A volte sei
fragile come una bolla
candido come la neve
trepidante come la speranza
deciso come una nota
sincero come l'onestà.*

*A volte sei
ingiusto come uno sgarbo
ingenuo come un bambino*

*sintetico come un sì
delicato come un fiore
perenne come un tradimento.*

*A volte sei
mutevole come il vento
fluente come il tempo
chiaro come la luce
misterioso come il buio
armonioso come un concerto.*

*A volte sei
fremente come uno sguardo
fuggevole come una carezza
caloroso come un abbraccio
travolgente come la passione
struggente come un addio.*

*A volte sei
... l'amore che vorrei.*

Filippo D'Errico



Nato a Vieste nel 1952. Commerciante, sposato con due figlie. Azzurra e Arianna e con tre nipotini. È alla sua seconda partecipazione a *L'Ora dei poeti*.

Pratica molti sport fra cui calcio, tennis, nuoto, bici e ha l'hobby di scrivere poesie briose in vernacolo.

Il "Faro" ha pubblicato alcune delle sue poesie.

Ha partecipato alla 1^a edizione del concorso di poesie dialettali, dedicato a Mariano Dellisanti, qualificandosi fra i primi tre finalisti, con la poesia intitolata "la campagna elettorale".

U specchj du salott

*Quann ej cangiet ches vind'ann fa
ij già u sapev che fin aveva fa.
Già m' v'dev inda na candin abbandunet
pu sol fatt ch'er nu poc s'n'ghiet.
Dopp na bella picc d' mis
sop u lavandin mej appis.
Mangh la curnic mej cangiet
a na zenn d' gab'nett mej sc'ttet.
Ij stev bun addo stev,
in du luss m' cr'scev:
tappet p'r'sien e pul'tron d' pell,
tavl e cr'denz d' noc massell,
lampadarij d' cristall e quedr d' valor,
u r'logg a pend'l che sunev a tutt l'or.
Centr tav'l e cand'lir er'n d'argend,
d' set e d' v'llut er'n tutt i tend.
Qualche vis't ogni tand
ma ij m' s'ndev m'burtand!
A qua ijnd m' send spaiset,
namorr d' cos sonn cangiet!
Attun a me sciamb, crem e sapunett,
buttighij d' profum, spazzulin e lamett.
A qua c' pisc e c' chech a tutt l'or:
tu pinz che ij non send l'addor?
Ij non c' la fazz a sta a qua
p' la puzz m' n' vuless scappà:*

*ma magghia fa curagg, magghia ab'tuà,
ormaj la vita mij ej quessa qua.
M' r'cord quand'ir bell fatt
p' la varv appena fatt.
E quidd nut alla cravatt?
Quanda volt l'eja fatt e r'fatt!
Tutt i matin p' l'ucchij abbuttet
e quidd capidd tutt scum'b'net,
e p' lavart quidd quatt dind
t'niv u rub'nett mezzor apirt.
Quanda cos agghij suppurtet,
na volt mej pur sc'putet!
Quanda cos agghij s'n'dut
e m' songh pur d'spiacut.
E tutt i chiangiut che t' si fatt?
No n'zapenn accom er'n sciut i fatt.
Ij accom facev a cunz'lart
quann arr'viv la sera tard?
Da quann agghij cangiet ches
m' send pur nu poc ... offes!
Vulev sol nu poc d' r'spett
mo m' send specchij d' gab'nett!
No fej nind che mej appis alla chep sott
ij p' tand'ann songh semp stet specchij d' salott.*

Lo specchio del salotto

Quando hai cambiato casa venti anni fa/sapevo già che fine avrei fatto./Già mi vedevo in una cantina abbandonato/per il solo fatto che ero un po' sfregiato./Dopo un bel po' di mesi/sopra un lavandino mi hai appeso./Manco la cornice mi hai cambiato/in un angolo del gabinetto mi hai buttato./Io stavo bene dove stavo,/nel lusso mi crescevo:/tappeto persiano e poltrone di pelle,/tavolo e credenza di noce massello,/lampadari di cristallo e quadri di valore,/un orologio a pendolo che suonava a tutte le ore./Centro tavola e candeliere erano d'argento,/di seta e di velluto erano tutte le tende./Qualche visita ogni tanto/ma io mi sentivo importante!/Qua dentro mi sento spaesato,/molte cose sono cambiate!/Intorno a me shampoo, creme e saponette,/bottiglie di profumo, spazzolini e lamette./Qui si orina e si defeca a tutte le ore:/pensi tu che io non senta l'odore?/Io non ce la faccio a stare qui/per la puzza me ne vorrei scappare:/ma devo farmi coraggio, devo abituarli,/ormai questa è la vita mia./Mi ricordo quando eri bello/con la barba appena rasata./E quel nodo alla cravatta?/Quante volte l'hai fatto e rifatto!/Tutte le mattine con gli occhi gonfi/e quei capelli tutti arruffati,/e per lavarti quei quattro denti/tenevi il rubinetto aperto per mezz'ora./Quante cose ho sopportato,/una volta mi hai anche sputato!/Quante cose ho sentito/e mi sono anche dispiaciuto./E tutti i pianti che ti sei fatto?/Non sapendo come erano andati i fatti./Come facevo a consolarti/quando arrivavi la sera tardi?/Da quando hai cambiato casa/mi sento pure un po'... offeso!/Volevo solo un po' di rispetto/ora mi sento specchio di gabinetto!/Non fa niente che mi hai appeso a testa in giù/io per tanti anni sono stato specchio di salotto.

U cumbagn' mij

*Ogni statij, quann la scol f'nesc
la migglier, a Vist, subt u sp'desc!
U vit afflitt e scunz'let
qualcun l'a vist pur n'v'cchiet.*

*Ogni jurn, au telef'n, c'n'ngazz e c'pigghj v'len
p'cchè Gabriell non g' capisc quann ven!
Da sul ijss c'sep arrangià
ma senza migglier non zep stà.*

*Tutt i cos sep fà,
sep lavà, sep st'rà
Stej or e or a pul'zzà
... e sep pur cuc'nà.*

*Na scappet au c'm'ter ogni matin
u timb d'appiccià duj o tre lumin.
A mangià vej semb dalla cheinet
Puntuel arriv semb affamet.*

*Stej addà già a mezzadij
E c' frech l'ir d' dij!*

*Dopp mangià p' la panz bella chien
sott u sol cucend, arriv chien chien,
sott u m'br'llon subt c' mett
e c' fej almen doj o tre orett!*

*C' scett accom na varda vecchij
e a v'derl sembr proprij nu vecchij!
C' vet cheja sciut n'p'nzion
tra poc c'vol pur u baston!*

*Ijss ciaccond cheja stet nu campion,
chi u sep s'a vint qualche maraton?*

*Raramend c' vest elegand,
alla mod ijss non c' ten tand
e quann non g' stej Gabriell*

non g' mett ques mej cos bell!

*Na bella ser u v'dim arr'và
p' na bella giacca scur,
ceja t'nut sub't a pr'c'sà
cheja tutta seta pur!*

*Ma canuscenn u cr'stien nu dubbij ceja v'nut pur!
Ma sim s'cur chej cind p cind seta pur?
Michelin, che d' stoff c'n'denn, stev addà,
non ha pers timb, l'èja sciut subt att'ndà.*

*"Che dic cuss a qua?
Vit a chi c' l'èja scì accundà!
Quess non ej pura set
M' d'spiec, ej sol misto set!"*

*Ijss purtev sta giacc d' trendann
come s' l'avess accattet auann!
Finalmend arriv Gabriell
e mo ven ancor u bell!*

*A cor a cor a fa colazione,
a cor a cor sott u 'mbr'llon.*

*Vann a mangià semb da for
p' fa f'lic la s'gnor.
Addà non g' scherz, car Ninucc,
addà teja mett sol a cucc!*

*S' la s'gnor tuv t'abbandunej
che fin t'attocch a la v'cchiej?
S' non tin la sacchetta chien
chi t'assist mo che t' fa anzien?*

*Sind a me, mitt d' zenn namorr d' cundand
po t' pigghij na bella badand
accussi na volt ogni tand
t' fa pur nu bell tagliand!*

Vieste 25.09.2014

L'amico mio

Ogni mattina, quando la scuola finisce
 la moglie, a Vieste, subito lo spedisce!
 Lo vedi afflitto e sconcolato
 qualcuno l'ha visto anche invecchiato.
 Ogni giorno, al telefono, si arrabbia e si
 avvelena
 perché Gabriella non si sa quando viene!
 Da solo lui si sa arrangiare
 ma senza moglie non sa stare.
 Tutte le cose sa fare,
 sa lavare, sa stirare
 sta ore ed ore a pulire
 ... e sa pure cucinare.
 Una breve visita al cimitero ogni mattina
 il tempo di accendere due o tre lumini.
 A mangiare va dalla cognata
 puntuale arriva e sempre affamato.
 sta lì già a mezzogiorno
 e mangia a più non posso!
 Al pomeriggio con la pancia piena,
 sotto il sole cocente, arriva pian piano,
 sotto l'ombrellone subito si mette
 e si fa almeno due o tre orette!
 Si sdraia stanco morto
 e a vederlo sembra proprio un vecchio!
 Si vede che è andato in pensione
 tra poco occorrerà anche il bastone!
 Lui ci racconta che è stato un campione,
 chissà se ha vinto qualche maratona?
 Raramente si veste in modo elegante,
 alla moda lui non tiene tanto
 e quando non c'è Gabriella
 non indossa quasi mai cose belle!
 Una bella sera lo vediamo arrivare
 con una bella giacca scura,
 ha tenuto subito a precisare
 che è seta pura!
 Ma conoscendo la persona un dubbio ci è
 pure venuto!
 Siamo sicuri che è al cento per cento seta
 pura?
 Michelino, che di stoffa se ne intende, sta-
 va lì
 non ha perso tempo, è andato subito a
 toccarla.
 "Che dice questo? Guarda a chi devi darla
 a bere!
 Questa non è seta pura
 mi dispiace, è solo misto seta!
 Lui portava questa giacca da trenta anni
 come se l'avesse comprata quest'anno!

Finalmente arriva Gabriella
 ed ora viene ancora il bello!
 Cuore a cuore a fare colazione
 cuore a cuore sotto l'ombrellone.
 Vanno a mangiare sempre fuori
 per far felice la signora.
 Lì non si scherza, caro Ninuccio,
 lì devi stare solo a cuccia!
 Se la signora ti lascia
 che fine farai da vecchio!
 Se non hai la tasca piena
 chi ti assisterà quando sarai anziano?
 Ascoltami, metti da parte molto dena-
 ro
 poi ti prendi una bella badante
 così una volta ogni tanto
 ti fai pure un bel tagliando.

Antonella Mastrorocco



E' nata a Vieste il 14.05.1961 dove è sempre vissuta e dove insegna nella Scuola Elementare "G. Rodari".

Scrive poesie per diletto.

Una volta l'attesa del Natale era molto sentita: in chiesa, in casa, per le strade.

Il Natale era l'occasione per stare insieme, per mangiare cose buone e per indossare vestiti nuovi.

C'era nell'aria tanta frenesia da contare, quasi quotidianamente, i giorni mancanti per giungere alla grande festa dell'anno.

Questa poesia in dialetto viestano raccoglie i proverbi dell'attesa e vuol essere un modo per non dimenticarli.

Asp'ttann u Natèl

Ai tijmb antijch

c' asp'ttèv u Natèl

p mangià còs bbòn.

Non è'r accòm ammò che tùtt i jùrn èja fèst

e, namòrr prim che nàsc' u Bommin,

c' accàtt e c' màng' u pandòr e u panettòn.

Prijm c' p'nzèv d' cchjù a sparagnà

e non a fa tànda scijupij accòm c' fèij mò.

Quànda mur'sànz c' stèv fra i crjstien

e accòm c' vulèv'n bbèn ind u v'c'nèt.

Fra tànda l'ssij e tànda che'ffà

c' truèv u timb p cun'fr'ndàrc'

e nzijmbr fa, chi d cchjù e chi d mèn,

ch'lùstr calzuncidd e castagnètt.

Già nu mès prim d Natèl c' accum'n'zèv a djc':

"Sànda Catarijn e Natèl a trendijn."

I giùv'n, i cu'mmà e i cu'mbà,

pùr s stèv'n sòp u ballatùr,

sòp la lògg' o affa'ccèt à'lla f'nèstr,

c' chijamàv'n e cundènt c' d'cèv'n:

"Sànd'Andrèj e Natèl a v'nt'sèij."

Accussì u sèj d'cèmbr:

"Sànda N'còl e Natèl a d'c'nnòv."

Invèc' u òtt d'cèmbr cumbà Mà'rtumèj d'cèv sèmb:

"Sànda Cun'cètt e Natèl a d'c'ssètt."
U trijd'c' d'cèmb'r n'scjùn c' n scurdèv d dijc':
"Sànda Lucij e Natèl a trid'c' dij."
Quiss pruvirbij c' f'nèv'n d dijc',
ò'gn v'nt'trè d'cèmb'r, quànn G'lòr'm d'cèv:
"Sànd Tòm e Sàn Tu'mmès,
trè jùrn ed èj Natèl."
"Accòm è'ra bbell prjrm!"
suspij Zijètt
quann c' fèij p'gghijà da la nustal'gij du passèt.
Ijèss non sèp, però, che s accum'nzàss'm,
pür da stu mumènd,
a p'rdunà chi c' ha fàtt u mèl,
pür àj jùrn nùstr c' putarrij dijc':
"Accòm èja bbell mò
che c' vulijm tùtt bbèn!"

Aspettando il Natale

Nei tempi passati/si aspettava il Natale/per mangiare cose buone./Non era com'è adesso che tutti i giorni è festa/e, molto prima che nasce Gesù Bambino,/si compra e si mangia il pandoro e il panettone./

Prima si pensava di più a risparmiare/e non a fare tanti sciupii come si fa adesso./Quanta benevolenza c'era fra la gente/e come ci si voleva bene nel vicinato.

Fra tanto bucato a mano e tanto da fare/si trovava il tempo per incontrarsi/e insieme fare, chi di più e chi di meno,/chilustri calzoncelli e castagnette.

Già un mese prima di Natale/s'iniziava a dire:/"Santa Caterina e Natale è fra trenta giorni."

I giovani, le donne e gli uomini,/anche se stavano sul ballatoio,/sul balcone o affacciati alla finestra,/si chiamavano e contenti si dicevano:/"Sant'Andrea e Natale è fra ventisei giorni."

Così il sei dicembre:/"San Nicola e Natale è fra diciannove giorni."/Invece l'otto dicembre compare Bartolomeo diceva sempre:/"Santa Concetta e Natale è fra diciassette giorni."

Il tredici dicembre nessuno dimenticava di dire:/"Santa Lucia e Natale è fra tredici giorni."

Questi proverbi finivano di essere detti, /ogni ventitré dicembre, quando Girolamo diceva:/"E' San Tommaso, tre giorni ed è Natale."

"Com'era bello prima!"/sospira Porzia,/quando si lascia prendere dalla nostalgia del passato.

Lei non sa, però, che se incominciassimo,/pure da questo momento,/a perdonare chi ci ha fatto del male,/pure ai giorni nostri si potrebbe dire:/"Com'è bello adesso/che ci vogliamo tutti bene!"

Raffaele Pennelli

Nasce ad Apricena (FG) nel 1936. Dopo la laurea ha sempre insegnato Inglese nella Scuola Media "Dante" di Vieste.

Collaboratore di Logbook, redattore de *Il Gargano Nuovo*, è autore del romanzo "L'ultima arringa", pubblicato nel 2013.

Ha ricoperto la carica di Cancelliere dell'Ordine dei Pellegrini di San Michele Arcangelo. E' stato Presidente del Centro Anziani di Vieste. E' alla terza partecipazione a "L'Ora dei Poeti".



Gargano

*Salute a te viandante!
Quando lascerai
i campi di biondo saraceno
dell'immenso Tavoliere
il frinio delle cicale
ti condurrà nel Gargano.
Qui calpesterai arenili
inondati di sole
godrai del profumo
dell'origano e del rosmarino,
ascolterai la voce del vento
fra le sartie di navigli all'ancora,
ammirerai il volo dei gabbiani
sulla cresta dell'onda,
berrai in calici di terracotta
un nettare prezioso
agli dei dell'Olimpo.
Riposerai all'ombra
di carpini e di faggi,
ti sveglierà il fruscio
del capriolo
fra i cespugli del pungitopo.
Leggerai sui tronchi
di ulivi secolari
storie di arcangeli e briganti
che marciano silenziosi
sul ciglio di violacei tramonti.*

Notturmo

*Nessuna vela
trafigge
il mare dell'oscurità
né un soffio di maestrale
le candide ali
di un gabbiano solitario.
In assenza della luna
chi ha deposto
sulle mie braccia stanche
il peso del tempo?
Chi ha disperso
fra le tenebre
le ceneri degli eroi?
Nell'oblio del crepuscolo
sogna l'adolescenza
principi azzurri
mentre spettri vaganti
cercano nel buio
un canto gitano
che addolcisca
gli affanni della notte.*

Gaetano Pernice



Nato a Vieste nel 1923, insegnante elementare, ha versificato in italiano e vernacolo.

Le sue poesie rappresentano situazioni della vita quotidiana fra animali, fra uomini, fra cose.

E' palese l'azione moralizzatrice.

Non manca una sottile ironia quando, per esempio parla dell'onorevole di turno che veniva a Vieste a promettere la ferrovia e il porto.

La rose fanateche

*Na rose bèlle e profuméte
alezannece sòpe i cumbagne suve
tutta 'mbettete decéve:
"Ah come songhe bèlle!
Accome a mmè no' ce stéije nesciune!"
I povere cumbagne no' fiatarvene
e murtefechéte chijecarene la chépe
Nu iurne passatte u giardenire
vedètte che la rose éva accussi bèlle
e la tagghiatte
Na formiche ch'avéve viste tutte
penzatte:
"Com'èija buffe u munne
si brutte e ce scanzene
si bèlle e t'accitene!"*

La rosa fanatica

Una rosa bella e profumata
alzandosi sopra le sue compagne
tutta impettita diceva:
"Ah, come sono bella!
Come me non c'è nessuna!"
Le povere compagne non fiatarono
e mortificate piegarono la testa.
Un giorno passò un giardiniere
vide che la rosa era così bella/e la tagliò.
Una formica che aveva visto tutto/pensò:
„Come è buffo il mondo/
sei brutta e ti evitano/
sei bella e ti uccidono!"

Ricordi lontani*Ricordo:*

*le corse sfrenate
 del borgo antico
 a tarda sera
 le scalate impossibili
 ai muri
 rosi dal tempo
 I castelli di sabbia
 che si scioglievano
 sulla battigia
 di Marina Piccola
 Le incursioni al borgo del castello
 le pugne di sassi e le ferite
 (tra vincitori e vinti si era amici
 più di prima)
 Le sere del freddo inverno
 nel portone a snocciolar fole
 seduti sulle scale
 a parlar
 di draghi e principesse
 di fate e duchesse
 A tarda sera le voci delle mamme
 ci toglievano ai nostri sogni
 di ragazzi spensierati
 e tutti a casa
 s'andava di concerto*

Serenità

*E venne il sereno
 con l'ali bianche
 dell'angelo amico
 sulla palude intrisa
 di dubbi di grigio
 La lunga tempesta
 sembrava la padrona
 arrogante del tempo
 poi si sedò
 come d'incanto
 negli animi degli uomini
 ormai sgombri di ombre infauste
 tornò la pace*

Michelina Petrucello



Michelina Petrucello, nata a Vieste nel 1948, ha frequentato gli studi c/o l'Istituto Alberghiero; per tanti anni ha lavorato nel campo della ristorazione soprattutto come titolare di un noto ristorante vietano.

Attualmente in pensione, oltre a fare la casalinga, si dedica per diletto alla composizione di poesie per la maggior parte in lingua dialettale.

Autrice di diverse poesie dialettali e non, ha partecipato di recente al "1° Concorso di poesia e racconti dialettali dedicato al maestro Gaetano Dellisanti", organizzato dalla Scuola Elementare "Gianni Rodari" di Vieste, classificandosi al 1° posto nella categoria "partecipanti esterni alla scuola" con la poesia *I pruvviste*.

I pruvviste

*Ce stànnne perdènne tütte l'usànze
pe stù prugrèsse che vèje sèmbè nnànze,
ce pòrte sòle na confusìone,
e ce pèrdene tütte i tradeziòne.
Prime jìnde i chèse ce mettèvene i pruvviste,
la statjie, pù virne trist.
Cepòdde e àgghjie venèvene 'nzertète
e appise pe tütte la gradjiète,
c(i)'appennèvene purèdde e puzzetidde
e pùre i sèrte de pummaduridde,
i lampasciùne pi pummadòre assecchète,
misse sott'ùgghjie e 'mbrefumète.
I vulive jìnda l'acque arraggiète
e i buttigghjie de sàlze fatte affuchète,
la cunsèrve assuchète au sòle
che, 'nzìmbre alla sàlze, tenève chiù amòre;
e che dice di lùpine
che venèvene curète jìnde u catine?
I paprùsse afurte jìnde la cannète
che t'aprevène u stòmeche quann'ère ammuddète.
Sòtte u litte ce facève u pòste*

*a melùne avernìje e paprùsse a chempòste,
 fascenèdde appèse pe fà u decòtte,
 quànne la tösse te pigghìje de nòtte,
 u blandòne de l'ùgghìje jinde l'arcùle
 e, azzeccchète, u sacchètte de fasùle
 'nzimbre a cicere, fève e cecèrchìje
 che de la chèse èrene i mègghìje.
 Au besògne truìve de tütte
 fenànche u lårde salète e u strùtte.
 Gösce jinde i chèse trùve sòle pulezzìje
 e u frigorìfere chjìne de purcarjìe
 che chiù che bène ce fànne mèle
 e abbòttene u stòmeche de tànta velène.*

Le provviste

Si stanno perdendo tutte le usanze/per questo progresso che va sempre avanti,/ci porta solo confusione,/e si perdono tutte le tradizioni.

Prima nelle case si ponevano le provviste,/l'estate, per l'inverno triste.

Cipolle e aglio venivano intrecciati/e appesi per tutta la scalinata/si appendevano pere e peperoncini/ed anche i grappoli di pomodorini,/i lampascioni con i pomodori secchi,/messi sott'olio e profumati.

Le olive nell'acqua salata/e le bottiglie di salsa fatta bollire,/le conserve seccate al sole/che, insieme alla salsa, aveva più sapore;/e che dire dei lupini/che erano curati dentro un catino?

I peperoni piccanti in una piccola giara/che ti aprivano lo stomaco quando non avevi appetito.

Sotto il letto si faceva posto/ai meloni invernali e alla composta di peperoni,/carrube appese per fare il decotto,/quando la tosse ti assale di notte,/il bidone dell'olio in un angoletto/e, vicinissimi, un sacco di fagioli/insieme ai ceci, fave e cicerchie/che della casa erano le cose migliori.

Al bisogno trovavi di tutto/finanche il lardo salato e lo strutto.

Oggi nelle case trovi solo pulizie/e un frigorifero pieno di porcherie/che più che bene ci fanno male/e gonfiano lo stomaco di molto veleno.

I vèchjje putèche

Ve recurdète di vèchhjie "Putèche"
 che ce trovavène ògni pònte de strète?
 Pi màmmè nòstre, ce pòte dìce,
 che sci alla putèche ère mumènte felice:
 ce sbalijavène de chèpe, ce vedèvene pe
 l'amìce,
 e, tra na chiacchiere e na pesète,
 ce sapèvene i fàtte de la sciurnète.
 Affiànche au fùrne de Pavuline
 Ce stève la pùteche de Gennarìne,
 che vennève sèle, tabbàcche e cartìne,
 pastìglje afùrte, pènne e pennine.
 E ze Nünzie che stève "mizze u fusse",
 pu timpe bèlle o pu timpe 'nfusse,
 apparecchiève cudde vèchjje bangòne,
 pe atterà ògni uagnòne.
 Ce stève "u tom" e pùre u fresceschètte.
 U pallòne rùsse e la trumbètte,
 i campjiùne e i fundanèdde,
 i gigòmme e pure i nucèdde.
 Alla pùteche de Giuannine,
 scèvene tütte i sàrte fine
 accattà la fùrce pe tagghjià
 e u file pe 'nghijemà;
 vennève vettùne de ògni chelòre
 l'èche saccurèle e la capisciòle,
 la mòlle, i ciàppe, i pontavèste
 e i calzètte de nailonne pe la fèste.

Le vecchie botteghe

Vi ricordate delle vecchie botteghe/che si trovavano ad ogni angolo di strada?/
 Per le nostre mamme, si può dire,/andare alla bottega era un momento felice:/
 si distraevano, si vedevano con le amiche,/e, tra una chiacchiera ed una pesa-
 ta,/si sapevano i fatti della giornata./Vicino al forno di Paolino/c'era la bottega
 di Gennarino,/che vendeva sale, tabacco e cartine,/pastiglie forti, penne e pen-
 nini./E ze Nunzia con la bottega in Piazza del Fosso (Piazza Vittorio Emanuele
 II)/con il tempo bello o con il tempo piovoso,/apparecchiava quel vecchio ban-
 cone,/per attirare tutti i ragazzi./C'era la barretta di cioccolato ed anche il fi-
 schietto./Il pallone rosso e la trombetta,/le figurine e le fontanine,/le chewing
 gum e le noccioline./Alla bottega di Giovannino,/andavano tutti i bravi sarti/a
 comprare la forbice per tagliare/e il filo per cucire;/vendeva bottoni di ogni
 colore/l'ago grande e i nastrini,/l'elastico, i bottoni metallici e le spille da balia/
 e le calze di nylon per la festa.

La margherita

Stava nel prato la margherita,
 aspettava schiudersi alla vita
 finché un mattino si aprì al sole,
 e tutta felice, con il cuore in gola,

disse: "un bel giorno è cominciato,
 voglio spassarmela in questo prato,
 prendere tutto il sole del giorno,
 conoscere i fiori che mi stanno attorno".

Ne vide uno, in mezzo a tanti,
 che si schiudeva pian piano al suo fianco.
 La margherita, chinandosi un po',
 gli chiese: "avvicinati" e lo sfiorò.

Un brivido gli corse lungo la stelo,
 e si inebriò tutta, sotto quel melo;
 e fu così che nacque l'amore
 fra la margherita e il bellissimo fiore.

Anima gentile, la Primavera
 tutto risveglia, alita leggera
 sinfonia di suoni e di colori
 prati verdi, natura in fiore.

Primavera

Sveglia amori prepotenti,
 scoppiano nella nostra mente
 amori burrascosi, amori giovanili
 fugaci come ombre sottili.

Si stiracchia il gatto, sbadigliando,
 assaporando la sua pigrizia antica
 sotto un albero di melo verdeggiante
 che presto darà frutti alla fatica.

Nell'aria si aprono danze proibite,
 api, farfalle d'ogni tipo
 succhiano ai fiori la dolcezza
 e un soffio leggero le accarezza.

È primavera, limpido il cielo
 calda l'aria, il sole
 gli uccelli s'intrecciano in volo.

Nicola Principale



Nicola Principale, nato a Vieste nel 1951, arruolato nella Guardia di Finanza nel 1970, ha prestato servizio a Udine, Trieste, Palermo e Messina .

Ha frequentato la Scuola Sottufficiali della Guardia di Finanza, prestando servizio presso vari nuclei regionali di Polizia Tributaria.

Attualmente, in pensione, vive a Vieste. Attore per diletto fa parte del gruppo *Nicola e la Compagnia della Solidarietà*.

Si diletta a versificare in italiano e in dialetto.

E' alla sua seconda partecipazione a *L'Ora dei Poeti*.

Quann emm uagnun

*Accom er bell quann emm uagnun,
S'imbramm tutt quant tanta maccarun!
C' campev senza tant cumdtà
T'nemm schjtt u litt, la culnnett e u rattaplà.*

*Non c' stev invidj, odij e giulusij
ma sol puv'rtà, pezz n' cul e fantasij.
Accom er bell quann emm uagnun,
T'nemm giuvntù, alligrij e nnanz a nuj tutt u munn.*

*Quann er uagnon altev alla banchin
e sott a me na bella spiagg d' rena fin.
C' stev u mar che tutt l'ann
P farm addurmì m cantev la ninna nann.*

*M r'cord che pi cumbagn mij
scev a fa u bagn a la mancin
e p sciucà, d ser e d matin
stemm semb sop a quedda spiagg d rena fin*

*Sciucamm a becchi, a i cavadducc e a u pallon
Pi rulicchj, i figurin e mazz e str'ppon*

*Si, emm tutt cumbagn,
non ej a com a mò che ej tutt nu magn magn.*

*M r'cord ancor che l'amicizij er sincer
E na strett d man er na stretta ver.
Non ej accom a mò
che tarrob'n in du stanzin, in d l'armadj e ind u ch'mò*

*La statij quann scemm a u scel
lassamm i robb nderr e nisciun ti pigghjev.
S mo t fa u bagn e lass i calz pu portafogl
Non truv né calz, né chianidd e f'gurt u portafogl!*

*Eh sì. Accom er bell quann emm uagnun!
Ma ormaj u munn ej canget.
V'vim ind annat munn,
nu munn tutt d'arraget.*

Quando eravamo ragazzi

Come era bello quando eravamo ragazzi, sembravamo tutti tanti citrulli!
Si viveva senza molte comodità avevamo soltanto il letto, il comodino e la madia.
Non c'era invidia, odio e gelosia ma solo povertà, pezze al sedere e fantasia.
Come era bello quando eravamo ragazzi, avevamo gioventù, allegria e davanti a noi tutto il mondo.
Quando ero ragazzo abitavo nel rione della "banchina" e sotto casa c'era una bella spiaggia di sabbia sottile.
C'era il mare che tutto l'anno per farmi addormentare mi cantava la ninna nanna.
Mi ricordo che con i miei compagni andavo a fare il bagno alla "mancina" e per giocare di sera e di mattina stavamo sempre su quella spiaggia di sabbia fine.
Giocavamo a "becchi", ai cavallucci e a pallone

con i coperchi di cromatina (lucido per scarpe), con le figurine e "a mazz e str'ppon)/
Sì, eravamo tutti compagni non è come ora che è tutto un mangia mangia.
Ricordo ancora che l'amicizia era sincera ed una stretta di mano era una stretta vera.
Non era come ora che ti rubano nello stanzino, nell'armadio e nel comò.
L'estate quando andavamo alla spiaggia lasciavamo gli indumenti per terra e nessuno li prendeva.
Se ora fai il bagno e lasci i pantaloni con il portafoglio non trovi né pantaloni, né sandali e immaginiamo il portafoglio.
Eh sì. Come era bello quando eravamo ragazzi!
Ma ormai il mondo è cambiato. viviamo in un altro mondo, un mondo pieno di arrabbiati.

La vicchiaredd, tant timp dopp
(Inno all'amore)

*S'prann d vdè quedda vicchiaredd che avev
n'cuntr't
tant ann fa a fin magg
facev semp la stess str'd p sci sop la spiagg.
Nu jurn song st't furtn't
e finalment dopp tanda timp l'agghij n'cuntr't.
Jess non m'avev canusciut e allor...*

*La nò, bongiorn la nò.
Signurij, sicurament,
non c' r'cord cchiù d me.
V r'curd't tanta timp fa,
quann ciamm fatt cudd bel parlamint
sop a quessa stessa str'd?*

*La nò, quanda si cchiù bell mò d prim,
simbr na giuvnett
che v'j all'appuntament du nnammur't.
La nò, t rcurd quedda volt
quann amm parl't
di billezz d stu paes nustr*

*E po' ancor me ditt che
addonn sceva scev, d purtarm semp dint u cor
tutt quedd che lass'v.
Eppò, mej adduman't:
Uagnò, ma tu tin l'ucchj trist,
ma p'cchè?*

*Si, si, bel giuvnò, mò m r'cord.
Quanda timp ej pass't e m r'cord che je
vulev parlà frustir e non sapev parlà
So cuntent che tagghje r'vist.
Accom stà? Quann si arrv't?
T vech megghje di quedda volt.*

*Dimm figghj mij
che ej cang't qualche cos
da quedda volt.*

*Dimm che u cor tuv è turn't
a batt p qualche d'un.*

*Ji quedda volt avev capit p'cchè
lucchj tuv er'n trist,
pur s tu non me ditt nind.
Figghj mij na mamm, s'p semb quedd
Che u figghj ten dint u cor, pur senza parlà,
Proprij accom è fatt tu. Dimm ancor accom stà.*

*La nò, tu m puj less mamm e ji
non t sacc ammuccià
quedd che lucchj mij pot'n dic.
E s'ccom lucchj sonn u specchij du cor
tu ej già capit che song nnammur't.
Si la nò, song nnammur't assaj.*

*La nò song nnammur't accom nu giuvnett
che c'nnammor p la prima volt
e sent u cor suv che batt fort, fort accom
quann vaj a u prim appuntament.
Song nnammur't fin a u punt che
u cor Chiang quann la femmna mij manch,
pur p nù mument.*

*E' bell, la nò, ess nnammur't.
Sembr che camin sop i nuv'l,
semp che la tristezz
sop a sta terr
non esist cchiù,*

*Sembr che tutt u munn,
p fart ancor cchiù cuntent,
ferm i guerr,
i carstij, l'odij e i gilusij
e c'nnammor n'zimm a te.*

*La nò, l'amor mij c chiem cil.
Ed ej a ccom u cil verament.
Ej com nu cil pulit, pulit.
Ej com nu cil tutt azzur, senz ombr,
senza vin't e senza nuv'l.*

*Ma ji che t dich a fà
 Tutt stì cos, la nò.
 Tu i saj megghj d me.
 Tu sì già st't nnammur't
 e puj capì quedd che t dich.*

*Com sò cunden't d tutt stì cos,
 che m stà dicenn.
 Si figghij, ej raggion, ej proprj
 bell ess nnammur't.
 R'curd't figghij mij ej l'amor che mann nnanz u munn.*

*Ej l'amor d na mamm p nu figghij
 ej l'amor p nu puvridd,
 ej l'amor p nu vagnon p'ccinin,
 ej l'amor d nu giov'n p na giov'n.
 E sì ej l'amor che mann nnanz u munn.*

*Ej l'amor d Dij p nuj
 che fej spuntà ogni jurn u sol,
 che c' mann l'acq quann serv,
 che fej spuntà u gr'n p mangià.
 E sì, figghj, ej l'amor che mann nnanz u munn!*

*Com so cunden't d tutt stì bel cos che me ditt.
 Ma mò scus'm, figghj, ma m nagghja sci,
 teng a marit'm che non stej bun e,
 sonn ciunquant'ann che u vogghj ben
 e song sciut accattà nu poc d pesc p faracill mbianch.*

*Aspett,
 aspett la nò,
 non t n sci.
 T vogghj dic ancor na cos
 prim che t n và.*

*T vogghj dic che t vogghj ben assaj
 e che t vurrij truvà ancor frà cint ann
 p dirt ancor na volt quand è grann
 l'amor mij pu cil e quand è scur
 u cor mij quann u cil manch.*

La vecchierella tanto tempo dopo

Sperando di vedere quella vecchierella che avevo incontrato/tanti anni fa a fine maggio/facevo sempre la stessa strada per andare in spiaggia./Un giorno sono stato fortunato/e finalmente dopo tanto tempo l'ho incontrata./Lei non mi aveva riconosciuto e allora...

Nonna, buongiorno nonna./Lei sicuramente,/non si ricorda più di me./Vi ricordate tanto tempo fa, quando abbiamo fatto quel bel discorso/in questa stessa strada?

Nonna, come sei più bella di prima ora,/sembri una giovincella/che va all'appuntamento dell'innamorato./Nonna, ti ricordi quella volta/quando abbiamo parlato/delle bellezze di questo nostro paese.

E poi mi hai ancora detto che/ovunque andassi, di portarmi sempre nel cuore/tutto quello che lasciavo./Dopo, mi hai domandato:/Ragazzo, ma tu hai gli occhi tristi,/ma perché?

Sì, sì, giovanotto, ora mi ricordo./Quanto tempo è passato e mi ricordo che io/volevo parlare in italiano e non sapevo parlare./Sono contenta di averti rivisto./Come stai? Quando sei arrivato?/Ti vedo meglio di quella volta./Dimmi, figlio mio/che qualcosa è cambiato/da quella volta./Dimmi che il cuore tuo è tornato/a battere per qualcuno.

Io quella volta avevo capito perché/i tuoi occhi erano tristi,/malgrado tu non mi abbia detto niente./Figlio mio, una mamma sa sempre/ciò che un figlio tiene nel cuore, pur senza parlare,/proprio come hai fatto tu. Dimmi ancora come stai.

Nonna, tu puoi essermi madre/ed io non ti so nascondere/quel che gli occhi miei possano dire./E siccome gli occhi sono lo specchio del cuore/tu hai già capito che sono innamorato./Sì, nonna, sono molto innamorato.

Nonna, sono innamorato come un adolescente/che si innamora per la prima volta/e sente il suo cuore che batte forte, forte come/quando va al primo

appuntamento./Sono innamorato fino al punto che/il cuore piange quando la mia donna non c'è, anche per un momento.

E' bello, nonna, essere innamorato./Sembra camminare sulle nuvole,/sembra che la tristezza su questa terra/non esista più,/sembra che tutto il mondo,/per renderti ancora più contento,/fermi le guerre,/le carestie, l'odio e le gelosie/e si innamora insieme a te.

Nonna, l'amore mio si chiama cielo./Ed è veramente come un cielo./E' come un cielo pulito, pulito./E' come un cielo tutto azzurro, senza ombra,/senza vento e senza nuvole.

Ma io perché ti dico/tutte queste cose, nonna?/Tu le sai meglio di me./Tu sei già stata innamorata/e puoi capire quello che ti dico.

Come sono contento di tutte queste cose,/che mi stai dicendo./Sì figlio, hai ragione, è proprio/bello essere innamorati./Ricordati figlio mio, è l'amore che fa muovere il mondo.

E' l'amore di una mamma per un figlio/è l'amore per un povero,/è l'amore per un bimbo,/è l'amore di un ragazzo per una ragazza./Sì è l'amore che fa muovere il mondo.

E' l'amore di Dio per noi/che fa spuntare ogni giorno il sole,/che manda l'acqua quando serve,/che fa spuntare il grano per mangiare./Sì figlio, è l'amore che fa muovere il mondo!

Come sono contento di tutte queste cose belle che mi hai detto./Ma ora scusami, figlio, devo andarmene,/ho mio marito che non sta bene e/sono cinquant'anni che gli voglio bene/e sono andata a comprare un po' di pesce per cucinarlo lesso.

Aspetta,/aspetta nonna,/non te ne andare./Voglio dirti ancora una cosa/prima che tu vada via.

Voglio dirti che ti voglio molto bene/e che vorrei incontrarti ancora tra cento anni/per dirti ancora una volta quanto è grande/l'amore mio per il cielo e quanto è oscuro/il cuore mio quando il cielo non c'è.

Piero Principale



Piero Principale, nato a Vieste, ha studiato e vissuto a Trento per 11 anni e si è trasferito a Parma, dove attualmente lavora presso un istituto di credito. Le sue vere passioni sono la pittura e la scrittura.

Nel 2004 ha presentato alla Fiera Internazionale del Libro di Torino il suo primo romanzo, "Azzurro Viola", edito dalla Prospettiva Editrice di Civitavecchia. Nel 2006, a cura di Aletti Editore di Villanova di Guidonia, ha pubblicato il secondo romanzo, "Neve su Los Angeles", ed infine, nel 2008, ancora con Prospettiva Editrice, il suo ultimo componimento, "Nebbia tra i lampioni". E' alla sua seconda partecipazione a *L'Ora dei Poeti*.

Corre il tempo

*Corre il tempo come il vento
come acqua verso il mare
come fuoco ad incendiare
come mare ad inondare
come chi non sa aspettare*

*Corri tempo ma perché?
Per portarmi, infondo, dove?
Tu lo sai che qui avrei
ancora molto da vedere
e di che il mio cuore riempire*

*Io m'incanto ad ammirare
ogni cosa per capire
ma come infelice fiore
spuntato nella notte
tra mille rovi ostili*

*giuire a lungo non m'è dato
e pur con malinconia e rimpianto
dopo aver raccolto in fretta,
come ladro, i miei pensieri
non mi resta che partire*

*Partire per andar dove? Ah certo li
ad incontrare chi*

*da qui è già passato
e non ho dimenticato
poiché insieme a sé ha un brandello
del mio cuore lacerato
Allora sì, corri tempo
corri come il vento
come acqua verso il mare
mentre lascio dietro me
solo un piccolo ricordo
d'un passaggio ormai sbiadito.*

Smeraldi e lapislazzuli

*una piccola barca rovesciata
semisommersa galleggia verso il nulla*

*i tenui raggi della luna
la lambiscono con delicatezza*

*mentre infiniti cerchi
creati dall'infrangersi dell'acqua*

*formano tutt'intorno
un'aureola di smeraldi e lapislazzuli*

Nu vst'sen 'mparavis

*Mmiz la chiazz d M'lén
C' stann namorr v'stsen.*

*Chi p semb c n'ej sciut
chi solamend p' nu salut*

*Sonn arrvet p' fatgà
ma cert sol p' sci a rrubà.*

*Breva gend i cristjen
che ven'n sòp da u Garghen*

*pur s p la facc semb trist
p'cché i mangh u mer d Vist*

*I mang u sol, u rosmarin
e nu 'gg'rett p rret la banchin*

*La tramundén pu vind fin
e i fung d rusl sott i zappin*

*Nu jurn, fors, li vedraj turna'
ma senza forz né vuln'dà*

*Pcché pur s'hann fad'ghet
la gend d 'ddà non l'hann appr'zzet*

*Partut giuvn e turnet vicchj
p nu sacch n'gudd e men nu sicchj*

*Ej brutt la vit d n'emigrand
'schf'tet ret e n'zultet nnand*

*Rumén, però, nu post s'cur
addo nisciun cchiù t' mann affangul*

*So quidd duj metr a 'u cambsand
addò nisciun cchiù c' mett p 'nnand*

Addo' tra chiopp e marm d Trén

a magg c' send'n angor i cambén.

*I camben a glorij a prima matin
quann la prucssjon scenn e c 'ncamin*

*Quann Marij lass u' bell paret
e ret i stannarij attravers l'archet.*

*"Evviva Marij" cand "Ze Gatt"
"E chi la creò" r'sponn'n 'mbart.*

*E mend'r avanzan i tanda crjstien
da n'gil puj s'ndi : **"combà, sonn v'stsen!!!"***

Un viestano in paradiso

Nella piazza di Milano
ci sono molti viestani.
Chi se ne è andato per sempre
chi soltanto per un saluto.
Sono arrivati per lavorare
ma alcuni solo per andare a rubare.
Brava gente le persone/che partono dal Gargano
anche se hanno il viso triste
perché sentono la mancanza del mare di Vieste
manca il sole, il rosmarino
ed una passeggiata dietro al porto
la tramontana con il vento secco
e i funghi locali sotto i pini.
Un giorno, forse, li vedrai tornare
ma senza forza né volontà
perché pur se hanno lavorato
la gente di là non li ha apprezzati.
Partiti giovani e tornati vecchi
con un sacco in spalla ed un secchio in mano
è brutta la vita di un emigrante
schifato dietro e insultato davanti.
Resta, però, un posto sicuro
dove nessuno più ti manda a quel paese,
sono quei due metri al cimitero
dove nessun altro può mettersi davanti
dove tra cipressi e marmi di Trani
a maggio si sentono ancor le campane.
Le campane a gloria a prima mattina
quando la processione esce e si incammina
quando Maria lascia il paramento
e dietro gli stendardi attraversa le arcate.
"Evviva Maria" canta Ze Gatt
"E chi la creò" risponde il coro
e mentre avanzano tante persone
dal cielo puoi sentire: "compare, sono viestani!"

Re'mmagg

*Nu ciucc e tre Re'mmagg
avanz'n chien sop' na spiagg.*

*Non cerch'n pret e mang' cuchiggh
ma sol na Mamm p m'brazz nu Figgh.*

*Na stell l'ha ditt che gosh nascev
e l'avrinn tru'vet mmizz a nu vel.*

*Nu Re putend assej cchiù d' alt
ma senza palazz né litt calt.*

*Murt d' fridd ind' a na grott
pi ret appes a signà già la sort.*

*Da n'gil ej venut p sci a p'scà
chi vol cambà p l'eternità.*

*Non cerch sbarrun, né treggh ross
ma povra 'ggend r'dutt all'oss.*

*Camin'n i Re purtann'c l'or
ma senza sapè s'ej gradit au S'gnor.*

*Poch' s'cond e la r'spost arriv
quann la stella c' ferm sop la riv*

*Vucin a na grott renz au mer
P quatt varchitt che dann r'per.*

*"Ej cuss u Re che stem c'rcann?",
addumman u Remmagg a chi stev d vann.*

*"jì non sacc' chi circh", r'sponn cudd'om
"ma stu Ninn p' n'derr d s'cur ej nu don..."*

*"...mannet da Dij sop a sta spiagg
p far'c sapè che t'nim curagg....."*

*"...a cambà e mangià accom salvagg
senza p'nzà a chi mor d ragg...."*

*"...s' tu ej purtet 'rghel prezios
stu Ninn asspttev d' s'cur alt cos...."*

*"...accom n'aiut p fa megghj cambà
quedda parta trist d'uman'tà...."*

*"...accom quidd'om che attravrsann u mer
cerch'n pèn, péc e onor...."*

*"...perciò Remmà, salut u Signor,
ma po' quann turn aiut pu cor...."*

*"...quedda povra ggend che non ten chiù nind
né figghj, ne ches, ne nu cambanidd..."*

*"...si ricch, si sen, grann e putend
non n'gà aiut a quedda povra ggend..."*

*"...s' vuj che Dij, quann arriv u mumend,
t'abbunanziej pu cor e non sol p la mend".*

*"Bell'om ej raggion", r'sponn u Remmagg,
"ma da do ven tutt sta l'ziona sagg?"*

*"Remmà, tu studj i stell e si tanda sapiend
pussibb'l mej che non canusc la gend?"*

*"Com u Ninn che vit, so' povr e spaurit
ma quann Dij c'ha mmannet mmizz a sta vit".*

*"C'ha det sapienz, bblezz e 'ndllett
P fa aprì l'ucch' pur au cchiù inett".*

*"Perciò Remmà, non fa cchiù dumand
e d'or 'navand guard't 'nnand".*

*"Pcchè, s'apprim non zapiv, mo u sej
e fa ciò che Dij d'sidr cchiù che mej".*

Re Magi

Un asino e tre Re Magi/
 avanzano lentamente su una spiaggia./
 Non cercano pietre e nemmeno
 conchiglie/
 ma solo una Madre con un Figlio tra le
 braccia./
 Una stella ha detto loro che sarebbe
 nato oggi/
 e l'avrebbero trovato in mezzo ad un
 velo./
 Un Re potente molto più di altri/
 ma senza palazzi né letti caldi./
 Morto di freddo in una grotta/
 con le reti appese a indicare già la sua
 sorte./
 Dal cielo è sceso per andare a pescare/
 chi vuol vivere per l'eternità./
 Non cerca sbarroni, né triglie rosse/
 ma gente povera ridotta all'osso./
 Camminano i Re e portano l'oro/
 ma senza sapere se è gradito al Signore./
 Pochi secondi e la risposta arriva/
 quando la stella si ferma sulla riva/
 vicino ad una grotta in riva al mare/
 con quattro barchette che danno ripa-
 ro./
 "E' questo è il Re che stiamo cercan-
 do?"/Domanda il Re Magio a chi stava
 davanti./
 "Io non so chi cerchi", risponde
 quell'uomo/
 "Ma questo bambino sulla terra è
 senz'altro un dono/
 mandato da Dio su questa spiaggia/
 per farci sapere che abbiamo coraggio/
 a vivere e mangiare come selvaggi/
 senza pensare a chi muore arrabbiato./
 Se tu hai portato regali preziosi/
 questo bambino aspettava di certo altre
 cose/
 come un aiuto per far vivere meglio/
 quella parte triste dell'umanità/
 come quegli uomini che attraversando il
 mare/cercano pane, pace ed onore./
 Perciò re Magio, saluta il Signore./
 poi quando te ne torni aiuta con il
 cuore/
 quella povera gente che non ha più
 niente/
 né figli, né casa né un campanello./

Sei ricco, sei sano, grande e potente/
 non negare aiuto a quella povera gen-
 te,/ se vuoi che Dio, quando arriva il
 momento/
 ti accolga con il cuore e non solo con la
 mente"./
 "Bell'uomo hai ragione", risponde il Re
 Magio/
 "Ma da dove viene tutta questa saggia
 lezione?"/
 "Re Magio, tu studi le stelle e sei molto
 sapiente/
 possibile mai che non conosca la gente?/
 Come il Bambino che vedi, sono povero
 ed impaurito/
 ma quando Dio ha creato noi/
 ci ha dato sapienza, bellezza ed
 intelletto/per far aprire gli occhi anche al
 più inetto./
 Perciò Re Magio, non chiedere più
 niente/
 e d'ora in poi guarda avanti,/ per-
 ché, se prima non sapevi, ora lo sai/
 e fa ciò che Dio desidera più che mai.

Saverio Sciancalepore



Viestano, nato nel 1947, dopo aver conseguito la Maturità Artistica, vive e lavora a Vieste, dove dedica il suo tempo alla ricerca pittorica.

Nel 2013 ha tenuto la Mostra di Pittura *Realtà Parallele*, ribadendo la continua evoluzione del suo percorso artistico.

Dice di lui il critico Antonio Vacanti: "I suoi dipinti raccontano di lui, dei suoi affetti, delle sue emozioni. Le sue opere rappresentano luoghi ancora vivi e densi di positività ed esprimono la volontà ferrea di una rinascita. L'osservazione dei suoi quadri induce alla riflessione e ci fa ritrovare la nostra storia, le nostre radici, la nostra identità".

Con i suoi componimenti ha partecipato a diversi concorsi di poesia. Ha pubblicato la raccolta di poesie *L'anima, vina della vita*. E' alla terza partecipazione a "L'Ora dei Poeti".

Sognatore

*Seduto
al limite della battigia,
l'onda stenta a toccarmi.
D'incendio
colmo è l'orizzonte.
La mia anima
sì empie d'energia pura.
Fioca
una voce sussurra:
sei un grande sognatore.
Apro gli occhi
sono nel sole.*

Canto solitario

*Di verde calcedonio,
come l'iride dell'Adriatico,
i tuoi occhi,
accarezzati
da indeclinabile maestrale
ondeggiando,
dal Gargano alle Murge,
terso tavoliere,
messi cocenti d'ocra dorate.
Fragrante vetta araucaria
di fiori dioici,
intona
il passero solitario
l'inno alla vita.
Chicchi indomiti,
dalla coppa d'un seno
traboccano d'amore:
annientano
la miseria dell'uomo.*

Anna Strizzi



Nasce a Vieste nel 1947. Mamma di tre figli e pluri-nonna, si mostra sempre disponibile verso i bisognosi e rivela tutto ciò nei suoi versi, intrisi di sentimenti tenui e immagini indelebili. Ha ricevuto diversi premi.

Presidente di "Donne 3^a età", fa anche parte del gruppo teatrale amatoriale *Nicola e la Compagnia della Solidarietà*, impegnato a rappresentare commedie in dialetto viestano, in serate di cultura e beneficenza.

E' alla terza partecipazione a "L'Orchestra dei Poeti".

Autodidatta, attenta osservatrice della vita paesana, i suoi versi sono ricchi di spontaneità e liricità.

*Ze Nunzìj la castagnera
la padrona
Z'mingh u garzon
p nu poch
di put'cole
facev'n affer d'or.
P v'nd o trenda lire
v'nnevin
lup'n nucedd e caramelle
e ti scurdev d' sta'
sop la facc d' la terra.
Sop la bancarella t'nev
i giocatt'l e la c'staredda
si no li m'ttjv i spicc
ti truvev mizz i 'mpicc,
e si manghev cingh lire
a trenda lire
vulev u giocatt'l 'ndret
e c' arraggev accom na jena.
La mulff'ttes
aj fest grann
c' v'stev da pacchiena
da Pacchjott a la candin
c' facev nu buccjhr d' vin.
Po' d' ser o d' matin
da Nuccicchj
c' facev nu bell quartin.*

Ze Nunzìj

Zia Nunzia

Zia Nunzia la venditrice di castagne/la padrona/zio Mingo il garzone/con un piccolo negozio/facevano affari d'oro. Per venti o trenta lire/vendevano lupini, noccioline e caramelle/e dimenticavi di stare a questo mondo.

Sulla bancarella aveva/i giocattoli ed il cestino/se non davi gli spiccioli/ti trovavi in mezzo agli impicci,/e se mancavano cinque lire/a trenta lire/voleva il giocattolo indietro/e si arrabbiava come una iena.

La molfettese/alle feste più importanti/si vestiva da pacchianella/ alla cantina di Pacchiotte/beveva un bicchiere di vino.

Poi di sera o di mattina/da Nuccicchje si faceva un bel quartino.

Che pucchet!
 Che non ci sénd'n cchiù
 Quidd belle s'r'net!

Belle d' statij
 Ah sindi sta meludij
 Che vulev p' mizz la vij.

La vita c'nfiammev
 accome na frev,
 la musech l'anem t' traspurtev.

Mo, stech sugnann,
 m' decév,
 o m' stech respigghiann?

Ev na belle s'ret
 di luna chien,
 non ci stev n'anem di cristien.

Uh! Chi sonn? Cudd éj u giov'n di Cenzina,
 l' déj l'addij,
 part p' l'Argentina.

Tutt spiav'n da ret i lastr
 a pigghiar'c imppicc
 vacand da iind.

Na volt accusì c' facev l'amor,
 p' quess d' spusà
 non v'déven l'or!

Quess èj na bella storja vera,
 ma Cenzina aspettéj
 u dicia, dice ...

Dop tanda nustalgij
 lettire, suspir e cartullin
 ijsse turnéj.

Picché l'amor éj accome l'arj.
 U timp vol, eccom vol,
 quann fra duj ci stéj l'amor!

La s'r'net

La serenata

Che peccato!/Che non si
 sentono più/quelle belle
 serenate!

Era bello d'estate/sentire
 questa melodia/che volava
 per la via.

La vita si infiammava/
 come una febbre,/la musi-
 ca ti entrava nell'anima.

Ora, sto sognando,/
 pensavo,/o mi sto sve-
 gliando?

Era una bella serata/di
 luna piena,/non c'era ani-
 ma viva.

Uh! Chi sono? Quello è il
 fidanzato di Cenzina,/la
 saluta,/parte per
 l'Argentina.

Tutti guardavano da dietro
 le finestre/per impicciarsi
 dei fatti/inutili per loro.

Una volta l'amore si faceva
 così,/per questo di
 sposarsi/non vedevano
 l'ora!

Questa è una bella storia
 vera,/ma Cenzina attese/
 malgrado le chiacchiere
 della gente.

Dopo tanta nostalgia/
 lettere, sospiri e cartoline/
 lui tornò.

Perché l'amore è come
 l'aria./Il tempo vola e co-
 me vola,/quando tra due
 c'è l'amore!

Addio ebraico

*Lasciai ali al pensiero
vidi il mio corpo
piegarsi all'omertà
piansi nella neve
arrossata di sangue.
Lasciandoti fissai
fitti boschi oscuri
binari morti nella
speranza.
Nudita' di anime perdute
dignita' non piu' vissute.
Addio... ardita liberta'
di rovi e miele.*

Amico

*Amico!
Spine immature
bucano il mio sangue
arrossando,
muti guanciali
di vermiglia giovinezza.
Ti cerco amico
ritrovami.
Dissangua la mia
emarginata tarantola.
Fai presto!
Raccogli in te
il mio grido,
finche' presente
non diventi passato.*

Trasposizione in apricinese di un sonetto di Cecco Angiolieri

Raffaele Pennelli

S' fuss foch

*S' fuss foch, u monn app'cciarri'j;
s' fuss vend lu t'mb'starri'j;
s' fuss jacqua l'affunnari'j;
s' fuss Di'j a lu fonn u mannarri'j.*

*S' fuss Pèp allor cuntend sarri'j
p'cché a tutt i cr'stièn la capezz m'ttarri'j;
s' fuss 'mberator, u sa ch' faciarri'j ?
a tutt la chèp tonna tonna tagghiarri'j.*

*S' fuss la mort a cata pat'm ij iarri'j,
s' fuss la vit da iss m'n fuiarri'j;
la stessa cos ch' mamm faciarri'j.*

*S' fuss Cecco, com song, com iev e com sarri'j
li femm'n bell e giuv'n m' t'narri'j
li vecchi'j e li brutt a l'av't lassarri'j.*

Se io fossi fuoco
Se io fossi fuoco, brucerei il mondo; se fossi vento, gli manderei una tempesta; se fossi acqua, lo annegherei; se fossi Dio, lo farei sprofondare.

Se fossi il papa, allora sarei felice, perché metterei nei guai tutti i cristiani; se fossi l'imperatore, lo farei senz'altro: taglierei la testa a tutti quelli che mi stanno intorno.

Se fossi la morte, andrei da mio padre; se fossi la vita, non starei insieme a lui: lo stesso farei con mia madre.

Se fossi Cecco, come in effetti sono e sono sempre stato, prenderei le donne giovani e belle e lascerei agli altri le vecchie e brutte.

Comitato organizzatore
 Francesco Aliota
 Nino Patrone
 Raffaele Pennelli
 Saverio Sciancalepore
 Alessandro Troiano



Direttivo della LNI Vieste
 Francesco Aliota, presidente
 Berardino Frasca, vice presidente
 Franco Cannarozzi, segretario
 Mario Lavacca, consigliere
 Andrea Medina, consigliere
 Alessandro Pasquini, consigliere allo sport
 Silvio Sicuro, responsabile della sede e tesoriere

Layout e impaginazione
 Nino Patrone

un'amica che ti fa conoscere il mare
Lega Navale Italiana
ecologia, sport nautici, cultura marinaresca
www.leganavale.it